

TORNATA DEL 7 MAGGIO 1856

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Relazione sul progetto di legge pel reclutamento dell'armata di mare — Lettera del sindaco di Torino relativa alla solennità religiosa per la festa dello Statuto — Seguito della discussione intorno alle interpellanze mosse dal deputato Buffa sul trattato di pace colla Russia e sul Congresso di Parigi — Discorso del deputato Mamiani in approvazione del trattato — Repliche del deputato Brofferio in opposizione del medesimo — Spiegazioni del presidente del Consiglio riguardo ad un trattato tra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria, non stato comunicato alla Camera — Interpellanze del deputato Cadorna C., concernenti una nota dei plenipotenziari sardi, e la probabilità di un concordato colla Santa Sede — Lettura fatta dal presidente del Consiglio di quella nota, e spiegazioni intorno alla seconda domanda — Spiegazioni personali del deputato Damiani — Proposta del deputato Cadorna C., di una risoluzione concernente la condotta dei plenipotenziari a Parigi — Considerazioni dei deputati Sineo, Sappa e Valerio — Schiarimenti del deputato Cadorna — Voto del deputato Moia — Interpellanze finanziarie del deputato Di Revel, e risposte del deputato Buffa, e del presidente del Consiglio — Chiusura della discussione, e approvazione della risoluzione proposta dal deputato Cadorna.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

PRESIDENTE. Il deputato Astengo ha la parola.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PEL RECLUTAMENTO DELL'ARMATA DI MARE.

ASTENGO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione del progetto di legge per la leva di mare. (Vedi vol. Documenti, pag. 777.)

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

INVITI PER LA FESTA DELLO STATUTO.

PRESIDENTE. Il signor sindaco del municipio di Torino scrive in data d'oggi :

« La funzione religiosa per la festa anniversaria dello Statuto avrà luogo, in conformità della legge, domenica prossima 11 corrente nella chiesa della Gran Madre di Dio alle ore 9 1/2 antimeridiane.

« Il sindaco sottoscritto si rivolge pertanto alla gentilezza della S. V. Illustrissima con preghiera di renderne partecipi i signori deputati, volendo loro significare che vi sarà un apposito locale per tutti gli onorevoli membri che desiderassero intervenire.

« Pregiasi in pari tempo il sottoscritto di notificare alla S. V. che si terrà ad onore di ricevere nel palco del municipio, sito a sinistra della loggia reale, tutti quei signori deputati, i quali vorranno recarsi a vedere le corse dei cavalli, che avranno luogo sulla piazza d'armi nei giorni di domenica e martedì 11 e 13 corrente mese alle ore 3 1/2 pomeridiane, pregandola di voler destinare un'ora prima all'ingresso di detto palco chi sia in grado di conoscere tutti i signori membri di codesta Camera.

« Lo scrivente coglie quest'opportunità onde rafferinarsi coi sensi della più alta stima e considerazione, ecc.

« Firmato: NOTTA. »

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLE INTERPELLANZE AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SUL TRATTATO DI PACE COLLA RUSSIA E SUL CONGRESSO DI PARIGI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle interpellanze mosse ieri dal deputato Buffa al signor presidente del Consiglio, intorno al trattato di pace.

Il deputato Mamiani ha facoltà di parlare.

MAMIANI. Alle risposte particolari e specificate che dava ieri il ministro della finanza al discorso dell'onorevole Brofferio, aggiungerò io alcune considerazioni esaminando la sentenza più generale di tutto quel discorso, la quale si fu che non hanno giovato a nulla le conferenze di Parigi, l'attività somma spiegatavi dal nostro plenipotenziario, e la discussione introdottavi intorno alle cose italiane; similmente che non giovarono a nulla e non recarono bene veruno nè al Piemonte nè all'Italia l'aver noi partecipato alla lega ed alla guerra, e l'annegazione magnanima che in tutto ciò ha mostrato questa illustre provincia inverso la patria comune.

Io reputo cotale sentenza falsa, ingiusta e perniciosa al paese, tuttochè io confessi che essa va per la mente di molti; e le gazzette che sono, come a dire, pubblici segretari ed araldi di una parte di questa Camera, tuttogiorno la ripetono, tuttogiorno la commentano; ed anche ci abbattiamo in parecchi, i quali con melanconico aspetto e con modesto linguaggio vanno pronunciando che ei sono stati troppo veritieri profeti, ed i fatti confermare oggi amplissimamente il loro dolorosi vaticinii.

Io mi apparecchio adunque a contraddire vivamente questi profeti della sventura, e per non riuscire prolisso e tedioso, pongo immediatamente mano alle prove.

Le conferenze testè compiute in Parigi hanno posto suggello ad un fatto certissimo ed irrepugnabile, cioè che la Russia rimansi perdente; che nella difficile prova essa ha dovuto soggiacere; che le è stato forza di accettare i patti e le condizioni della pace quali le vennero proposte, ed accettare altresì la stretta e rigorosa interpretazione di quelle.

Similmente, la Russia ha nell'ultima guerra rivelato a ciascuno la sua interna debolezza, ed ha porto ai pensatori una dimostrazione novella di questa verità, che, quando ogni cosa cede, ogni cosa soccombe al di dentro, male si fa resistenza al di fuori; e che una mezza civiltà nasconde molto maggiore fiacchezza, che una piena barbarie.

Ciò veduto, eccone, o signori, le conseguenze.

L'abbassamento della Russia vuol dire lo spezzamento irreparabile della lega del nord; vuol dire la dissipazione degli avanzi della Santa Alleanza; significa infine che crolla e si fiacca quel fondamento primo a cui si appoggiavano le monarchie assolute per infrenare, per osteggiare il moto delle idee e delle istituzioni liberali. L'abbassamento della Russia vuol significare altresì che cade e si dilegua senza possibile ristaurazione il superbo patrocinio che essa esercitava su tutta l'Alemagna. E quanto i Governi tedeschi fossero ossequiosi e ligi inverso di quel patrocinio, per potere con più vigorezza imbrigliare i sudditi propri, noi l'abbiamo veduto negli ultimi avvenimenti con più chiarezza assai che per l'innanzi.

Io so bene che in Germania tra la teorica e la pratica sembra interpersi un abisso; conosco che gli Alemanni, nella speculativa sono sublimi, e nelle arti civili il più delle volte fanciulli; ma infine, essi non si straniavano affatto dall'umana natura, e partecipano, come tutte le genti, a ciò che in essa è più profondo e sostanziale. È dunque impossibile che eglino pure non sentano la necessità di accostare al possibile i fatti alle idee, ed i principii alle applicazioni. Io non dubito adunque di affermare che il trattato di Parigi ha, per conseguenza indiretta, dato cominciamento alla vera, alla progressiva emancipazione della Germania.

Ma v'ha di più. L'ultima guerra ha profondamente commossa e riscossa la Gran Bretagna la quale, aprendo gli occhi e guardandosi attentamente d'attorno, si è avveduta che, ponendo tutto l'animo nei soli lucrosi commerci e nelle industrie fabbrili, essa veniva logorando a poco a poco la sua antica gagliardezza e magnanimità: ed essa s'è pure avveduta che nessuna nazione, per doviziosa e formidabile che sia, può vivere solitaria nel mondo e povera di amicizie potenti e sicure. Quindi nel suo maggior rischio essa non ha dubitato di gettarsi nelle braccia della Francia; e le due più civili e poderose nazioni del mondo sonosi vedute, con lieta meraviglia degli uomini, e con sostanziale mutazione dell'ordine delle cose, sonosi vedute, dico, stringere un patto duraturo e fecondo di concordia e di lega.

Se non che per le nazioni di primo ordine, come è uso chiamarle, un'amicizia unica e necessaria piglia forma di servitù: quindi elleno, volendo ad ogni costo ricuperare l'esercizio del proprio arbitrio, si studiano di moltiplicare i compagni e gli amici. Però sono sicuro che l'Inghilterra, senza nulla detrarre alle cordiali relazioni che la legano alla Francia, procurerà essa pure di rinvenire novelli compagni ed amici. Ma oggi essa non li rinverrà, salvo che presso i popoli di già maturi pel viver libero, e prossimi a conquistare la propria e legittima autonomia, come per esempio l'Italia, come la Germania alla quale non manca l'indipendenza, ma si manca tuttora e la vita e la rappresentanza nazionale. Insomma non rimane oggi, per mio giudizio, all'Inghilterra altra politica sicura e

feconda che l'aiutare la libertà e il risorgimento delle nazioni.

In fine, ci si debbe aggiungere che, avendo il trattato di Parigi rotto il talismano della forza moscovita, fu dato con ciò una somma prevalenza ai Governi rappresentativi e liberali, a quei Governi che professano apertamente i principii domandati dall'ottantanove.

Anzi, a parlare più esatto, nell'Europa civile (e ne escludo la Russia, ancora semi-barbara), nell'Europa civile non rimarrà a breve andare altro Stato, con reggimento assoluto, che quello dell'Austria, la quale se ne scuserà forse dicendo che l'eterogeneità estrema dei suoi elementi le vieta di accostarsi a qualunque altra forma di pubblica amministrazione. E perchè tale scusa non può essere menata buona a quelle pallide lune che si aggirano sempre ed ignobilmente attorno all'austriaco sole (*Risa*) (voglio dire Napoli, Firenze, Roma, Modena e Parma), io mi starò a vedere quanto gran tempo ancora perdureranno quegli Stati, quelle provincie, ad essere governate in maniera affatto arbitraria ed essenzialmente il-liberale.

Ma se tutto ciò (mi sembra che alcuno obietti), se anche tutto ciò debba essere accettato per vero, non ne consegue che a noi tornasse necessario di partecipare alla lega e cooperare alla guerra, profondendo sangue e tesori in contrade lontanissime, sotto un mortifero clima; e ciò per accrescere smisuratamente l'ascendente della Francia, e abbellire di splendori novelli una fortunata dittatura. Signori, se qualcuno ciò mi obiettasse, io risponderei risolutamente che egli ama di guardare le cose un po' alla leggera e nella sola superficie, e dimentica l'arte di penetrar addentro nel chiuso midollo; io risponderei risolutamente che le armi piemontesi hanno combattuto in Crimea non per l'altrui, ma per la causa loro propria, ed hanno sparso il loro sangue *pro aris et focis*; perocchè là solamente ricuperarono esse il nome e la dignità loro e della patria...

BROFFERIO. Domando la parola. (*Movimenti*)

MAMIANI... e là solamente hanno conquistato per sempre la quiete, la sicurezza, l'integrità, la perduranza delle nostre libere istituzioni, senza le quali oggimai il viver nostro sarebbe morte, morte e non vita. (*Segni d'approvazione*) Se qualcuno di ciò dubitasse, io lo pregherei di ricordare le importunità, le molestie, le superbe querele, le non rade prepotenze, le quali il nostro Governo o doveva tollerare con ingiuria o respingere con fatica, e le quali tutte gli provenivano dalla diplomazia di un nostro vicino. E se ciò accadeva innanzi allo scoppiar della guerra, mi sembra agevole d'immaginare quello che saria divenuto lo Stato nostro al presente, quando non ci fossimo per tempo provveduti di amicizie potenti e temute, e non le avessimo allacciate a noi fortemente con molli e segnalati servizi! (*Bravo! Bene!*)

Ma, oltre di ciò, quale contraddizione è questa mai di rallegrarsi, di compiacersi altamente della reintegrata fama dell'esercito nostro, della bella e onorata prova che ha fatto in vista di tutta l'Europa, e a comparazione eziandio delle più agguerrite e disciplinate schiere del mondo, che contraddizione, dico, è mai questa di compiacersene, di applaudirsene, e al tempo medesimo biasimare il fatto in cui quella gloria piglia origine, piglia cagione, e con una nuova contraddizione, chiamar tutto ciò un nulla ed una cosa inutilissima al bene del Piemonte, al bene d'Italia!

Ma quando ci parlerai tu, mi sembra udire da alcun'altra parte, delle conferenze parigine, che sono il soggetto peculiare della presente disputazione? Quando ci dimostrerai che non fu il parto ridicolo della montagna, che non ne rima-

sero deluse le nostre speranze, e frustrate le nostre ansiose aspettazioni?

Signori, circa il particolare delle conferenze, io non potrò dire meglio nè molto diversamente di quello che avete raccolto dalle belle e persuasive parole del deputato Buffa, e dalle dichiarazioni franche ed esplicite del presidente del Consiglio. Tuttavolta non nasconderò la mia speciale maniera di considerare cotale subbietto e di giudicarlo.

Se era nel nostro desiderio di procurare rimedi efficaci e presentanei a guarire i mali profondi d'Italia, certo faceva d'uopo ricorrere ad altro medico che ad un congresso di diplomatici; la diplomazia, per quello che io ne sento, ha nei di nostri attenuata non poco la virtù e l'autorità sua.

La pubblicità universale e la libertà della stampa l'hanno mezzo ammazzata; e, se ciò è vero della diplomazia di ciascun singolo Stato, ciò è maggiormente vero dell'opera collettiva dei rappresentanti loro.

In un congresso politico, o taluno vi fa la parte del lione, ed in quel caso gli altri tutti, con sembianza di deliberare altro non fanno che obbedire; o le forze vi si contrappesano, ed allora, volendo ad ogni costo pervenire ad alcun accordo di pace, tanto bisogna piegare, tanto cedere da ogni banda e sopra ogni cosa, che l'ufficio dei congregati somiglia molto all'opera della buona massaia che rammenta e racconta al meglio, e non per lungo tempo, le cose già logore e vecchie, ma non ne crea mai d'impensate e di nuove. (*Harità*)

D'altra parte, in un congresso politico radamente si radunano personaggi rappresentanti di cose di una natura così disparata e contraria, come accadde in Parigi.

Quivi, in fatto di religione, il musulmano sedeva accanto al cattolico, il cattolico accanto al protestante ed allo scismatico; in fatto di governo, quivi eransi incontrati il dittatorio, il costituzionale, l'assoluto ed il teocratico; infine, anche a rispetto delle leggi, dei costumi, delle istituzioni, là era forse rappresentata quanta varietà e differenza puossi raccogliere da un capo all'altro d'Europa.

Non dovevasi dunque ragionevolmente aspettare da quel congresso altra cosa maggiore che (come bene osservava ieri il presidente del Consiglio) la confermazione e registrazione dei fatti già consumati, ed una più rumorosa e legale significazione dei già preconceppi e prestabiliti voleri.

Da questo lato impertanto io mi accosto, nel giudicare le conferenze, al modo usato dagli uomini della opposizione; ma subito mi dilango da loro nel valutare un fatto che, agli occhi miei, ha gran rilevanza, cioè che le conferenze di Parigi hanno recato in mezzo una testimonianza splendidissima e accertatissima del gran progresso che fa la causa italiana nello spirito dei popoli e nella opinione dei più moderati e conservativi d'ogni nazione; e quando questo fatto sia giudicato dagli avversari un'assai poca cosa, un minimo risultato, io li giudico in contraddizione colla massima loro, che la opinione sia la regina del mondo.

Nei nostri tempi, o signori, le nazioni risorgono non meno per virtù delle idee che pel valore delle armi; e, a non cercarne molto discosto gli esempi, piacciavi di ricordare che la sola forza dell'opinione fece scoppiare la celebre battaglia navale di Navarino, e la forza sola dell'opinione astrinse il Governo francese a spedire il *Maison* nel Peloponneso per affrancarlo dalle armi del micidiale Ibrahim. Ma procediamo ad altre maggiori considerazioni.

Nell'articolo 5 della proposta di pace lasciavasi ai contraenti l'arbitrio di esaminare nello stato di Europa quei punti e quelle condizioni politiche che loro fossero apparsi più attinenti alla conservazione e perdurazione di essa pace.

Ma io credo che facilmente mi verrà concesso che di cotesti punti, di coteste condizioni se ne potevano radunare ed esaminare infinite.

Perchè dunque il congresso, appena toccata, e come di volo, la Grecia ed il Belgio, subito trapassò a discorrere ed a controvertere sulle cose italiane?

Forse l'Italia è la sola nazione oppressa nel mondo? Forse è la sola a cui si impedisce di pervenire all'indipendenza? Pur troppo no. Di là ancora delle alpi e del mare vi ha parecchie regioni in cui prevale, in cui si mantiene l'oppressione e la servitù. Forse l'Italia era un subbietto molto semplice ed assai maneggevole, una materia non punto gelosa, nè irritativa, e sulla quale potevano i contraenti venire a facili accordi e risolvere alcun che di formale e di positivo? Ma la bisogna andava tutto al contrario; e non potevasi precegliere un tema e più implicato e più difficile; non una materia dalla quale uscisse maggior pericolo, anzi certezza che in taluno dei presenti sarebbesi risvegliato grave indignazione e dispetto; non potevasi mettere innanzi argomento sul quale l'accordo riuscisse meno probabile, e la discussione più vuota di positivi risultamenti, dovendosi ottenerli per via di deliberazioni spontanee e di reciproche concessioni. Perchè dunque, domando io di nuovo, perchè il congresso volle occuparsi distesamente ed unicamente delle cose italiane? Perchè, risponde io, i destini della penisola sono maturi; perchè l'opinione pubblica li spinge innanzi; e lo zelo e l'abilità singolare del nostro inviato se ne giovò altamente e con fruttuosa opportunità.

Signori, i casi straordinari del 1848, la nuova e specchiata vita politica del Piemonte, e soprattutto la comparsa onorata del nostro vessillo tricolore in mezzo alle schiere francesi e britanne hanno rivolto sopra di noi lo sguardo di tutto il mondo civile; e la stampa di qual che sia paese, massimamente dallo scoppiare della guerra, mai non cessò di occuparsi, e preoccuparsi delle nostre sorti. E non sono più articoli veementi ed infiammati di qualche gazzetta radicale, non sono programmi di conventicole, non iscrizioni lavorate e propalate dalle soppiatte cospirazioni, ma è il pensiero generale di tutti i savi e di tutti i buoni, dei Governi come dei popoli, della diplomazia come della democrazia.

E se questo non sembra bastevole agli oppositori, io aggiungerò ancora che di là della Manica, il capo stesso del partito dei *tories*, il vecchio e riverito lord Lindhurst si apparcchia di caldeggiare la causa italiana con tutta la facondia e l'autorità della sua parola. Aggiungerò ancora che, ieri medesimo, un dispaccio annunziava che nel Parlamento inglese patrocinavano quella causa dessi i ministri della Regina, e forse in quest'ora, in questo punto che noi ragioniamo, alcun altro insigne oratore parla e perora colà pei nostri conculcati diritti. (*Bravo! Bene!*)

Questa è, o signori, la segreta e potente cagione che introduceva nelle conferenze di Parigi la questione delle cose italiane. Invano il plenipotenziario di Vienna premunivasi di ogni cautela la più minuta; invano sperò che nel recinto del congresso tutti gli aditi fossero vigilati e interdetti, le porte tutte ben chiuse e ben sigillate, non vi fosse da alcun lato accesso possibile all'esterno ed importuno vociferare, e tenne per sicuro, con quale accecamiento non so, che il nome odioso d'Italia mai non avrebbe risuonato là dentro.

Ma il conte di Cavour, colla franchezza e veracità delle note sue diplomatiche sgombrò quegli aditi, schiuse, spalancò quelle porte e fece a forza echeggiare là dentro le mille voci che d'ogni parte gridavano e gridano tuttavvia: *Salve, magna parens!* (*Bravo! Bene! — Movimento*)

Egli è tempo, o Governi d'Europa, egli è gran tempo che la primogenita delle nazioni dell'Occidente, che la figliuola di Roma sottragga il venerabile capo al giogo indegnissimo, e cessi una volta di vivere, quasi a dire, *ex lege* e in tormentosa e perpetua contraddizione con tutte quante le leggi della giustizia e della natura. (*Applausi fragorosi e prolungati*)

Ora questa espressione della coscienza universale, questa dichiarazione del diritto echeggiata in mezzo ad un congresso di diplomatici, sembra essa davvero agli oppositori una cosa di niun momento e che nulla rileva al bene della patria nostra? Io su ciò la penso molto diversamente da loro, e giudico invece che in cotale fatto, non lo disgiungendo soprattutto dalle notabili contingenze che lo accompagnano, si manifesta il cominciamento d'una nuova forma di risorgimento italiano.

E per vero non sono ancora dieci anni passati, o signori, che noi, poveri rifuggiti di là delle Alpi, scansar dovevamo al possibile ogni contatto frequente, ogni stretto colloquio cogli stranieri per non sentirli discorrere della nostra patria infelice o con fredda indifferenza, o con pietà oltraggiosa ed avvilitiva. Ed oggi? Oggi il rappresentante d'un Governo italiano siede a deliberare coi massimi potentati d'Europa, e vi siede con eguale dignità, con egual diritto di suffragio; discute con essi le cose d'Oriente, piglia facoltà di spedire legni armati alle foci del Danubio per invigilare l'esecuzione dei trattati; ed apparecchia, insieme coi suoi colleghi, la costituzione terminativa delle provincie danubiane, le cui popolazioni, generoso rampollo del sangue latino, debbono ancora con dolce meraviglia riconoscere qualche beneficio dalla loro antica madre. (*Bene! Bravo!*)

Sono due anni appena compiuti che il Piemonte sembrava scusarsi delle sue libere istituzioni, e teneva sembianza ed atto come d'uomo che d'ogni cosa e sempre si difende e si scolpa. Ed oggi? Oggi, nelle conferenze di Parigi, il Piemonte chiama a severo giudizio i suoi antichi querelanti, narra, espone e descrive le loro enormezze e le loro tirannidi, e nessuno sorge colà a difenderli, nessuno osa negare le tremende incolpazioni; tantochè il novello accusatore, pieno di fede nella necessità delle cose e nella giustizia di Dio, aspetta con sicurezza e serenità la finale sentenza.

Non sono due anni bene compiuti che il Piemonte veniva accusato di spiriti irrequieti e perturbatori, e a lui recavasi la cagione delle frequenti sommosse e cospirazioni. Oggi, o signori, nelle conferenze di Parigi, il Piemonte rovescia la vile calunnia sul capo dei suoi avversari, ed essi, essi soli sono colà ravvisati da ognuno come vera cagione e occasione del prolungarsi dei disordini e delle sommosse in Italia (*Bene! Bravo!*)

E non è tutto ancora. Il conte di Cavour, con felice ardimento ispiratogli da un alto e primitivo diritto, assumeva là, nel congresso, l'ufficio pietoso di rappresentare e patrocinare tutte le oppresse popolazioni italiane; e quell'ufficio, pur troppo nuovo e insperato a quelle misere popolazioni, non trovò nel congresso che poca e parziale contraddizione, e fuori di là trovò l'opinione più illuminata di Europa che lo applaudiva e davagli conferma ed autenticazione pienissima; ond'esso è uno di quei sacri diritti che vanno da se medesimi a registrarsi nel Codice comune ed universale delle genti.

Però sciogliamoci da ogni timore, e crediamo saldamente che quel nobile ufficio di rappresentanza e di patrocinio non fuggirà più mai dalle mani del nostro principe e del nostro Governo; e quando alcuno richiedesse ai ministri di profferire la carta del geloso mandato e le altre consuete rubriche e legalità, risponderanno autorevolmente che essi il prezioso chirografo ricevevano dalle mani stesse della natura, e fu scritto

e fu segnato dal sangue dei Piemontesi nobilmente caduti nelle valli lombarde e sotto le mura di Sebastopoli. (*Nuovi applausi*)

Questo ci hanno fruttato le conferenze, questo il partecipare alla lega, il cooperare alla guerra; e se gli oppositori proseguiranno a giudicare tutto ciò un nulla e una cosa inutilissima al bene del Piemonte e al bene d'Italia, io riconosco essere la forma del mio intelletto e del mio criterio differentissima dalla loro.

Ed ecco io sono pervenuto al fine delle mie considerazioni, e a me non rimane altro compito che pregare e scongiurare i ministri, non solo a serbarsi intatto e serbarsi inoffeso il nobile ufficio di rappresentare e patrocinare tutte le oppresse popolazioni italiane, ma di accrescerne a ciascun giorno l'efficacia ed il frutto, procedendo sempre con alto coraggio e magnanimità.

Già le cose sono trascorse ad un termine, che bisogna alla Real Casa di Savoia o retrocedere e sottomettersi, o esercitare con franchezza e con pienezza d'effetto la legittima egemonia assegnatale dalla buona fortuna d'Italia, anzi dalla visibile mano di Dio. (*Applausi generali e prolungati*)

PRESIDENTE. Secondo l'ordine della discussione, dovrei dar la parola al deputato Sineo, ma non essendo presente, spetterebbe al deputato Valerio che è scritto dopo.

VALERIO. Cedo la parola al deputato Brofferio.

BROFFERIO. Signori, a discorso lungamente meditato, e tutto sparso di olezzanti fiori colti nel giardino d'Arcadia... (*Rumori*)

Non so il perchè di questi rumori; se si comincia ad interrompere sulle prime parole un oratore che non è sostenuto che da una piccolissima minorità in questa Camera, egli rinuncia a parlare. (*Siede*)

Voci. Parli! parli!

BROFFERIO. Parlerò, se me n'è conservata libera e intera la facoltà.

PRESIDENTE. Il deputato Brofferio ha coscienza di non avere fatto un complimento; tuttavia non essendovi imputazione personale, certamente non erano lecite le interruzioni; lo invito perciò a continuare il suo discorso e stando egli nei termini del regolamento, il presidente saprà mantenergli quella libertà che compete ad ogni deputato.

Voci. Parli! parli! Alcuni segni di dissenso non vietano di parlare.

PRESIDENTE. Non posso che ripetere che ha facoltà di parlare.

BROFFERIO. Se la questione si riducesse in questo campo: ha fatto bene o male il signor conte Cavour a parlare dell'Italia nel congresso dei potenti? Io non potrei negare che abbia fatto bene: anzi mentre non so fargli plauso di efficace risultato, non posso che encomiare le intenzioni sue. Quando si porta sul labbro la parola *Italia*, anche in ingrata atmosfera, si fa opera di egregio Italiano; la censura che io fo al conte Cavour non è rivolta al diplomatico, è indirizzata al ministro.

La condizione in cui si trovava il conte Cavour nel Congresso di Parigi, era ardua, era spinosa: era tale, che nulla di bene poteva derivare; e la sventurata condizione del diplomatico era frutto delle opere del ministro.

Ciò premesso, ecco le mie pronte e non elaborate risposte ai ragionamenti dell'onorevole Mamiani.

Si allegrò del trattato perchè da esso fosse manifesto che la Russia era perdente, perchè la Russia avesse rivelata la sua interna debolezza, perchè, umiliata la Russia, fosse distrutta la Santa Alleanza.

Se io volessi trattenermi su queste asserzioni, potrei molto facilmente provargli il contrario. Io gli direi che non ha rivelata la sua debolezza una nazione la quale ha stancato per quasi due anni quattro potenze, di cui tre sono le più forti di Europa, intorno a una città, e ad una torre; gli direi che la Russia se qualche concessione dovette fare, fu così lieve che per nulla ne rimase indebolita; gli direi per ultimo che se la Russia fosse perdente, ciò non dovrebbe essere per noi argomento di allegrezza; perchè la sua perdita tornerebbe a principale beneficio dell'Austria, nostra vera e terribile nemica.

L'onorevole Mamiani ha dimenticate le parole proferite ieri in questa Camera dal signor conte di Cavour, il quale si rallegrava che in quel Congresso si fossero ripristinati i vincoli di amicizia che da antico tempo legavano la Casa Sabauda colla Casa dei Romanoff: e l'assemblea applaudiva alle sue parole.

Dica per me il generale Durando se a noi convenga congratularci della prostrazione della Russia; egli il dica che scriveva in una sua memoranda opera, dovere il Piemonte mantenersi piuttosto in buon accordo colla Russia che con qualunque altra potenza.

Umiliata la Russia, dice egli, è distrutta la Santa Alleanza? Può darsi che la Santa Alleanza del 1814 e del 1815 più non esista; ma il trattato del 1856 ha ricostrutta una nuova arca di alleanza che io non dirò nè sacra nè santa, ma che certo non è da meno di quella di Parigi e di Vienna.

Esulta l'onorevole deputato Mamiani per l'alleanza dell'Inghilterra colla Francia, e quest'alleanza io la deploro.

La storia c'insegna che i benefici derivati alla libertà dei popoli sono in gran parte dovuti ai contrasti fra Inghilterra e Francia. Senza questi contrasti l'America forse non sarebbe libera.

L'intervento della Francia negli Stati Uniti contro gli Inglesi portò un gran peso nella bilancia di quel popolo; accanto a Washington sorse Lafayette; e lo stendardo della libertà americana sventolò trionfante.

La rivoluzione della Francia, di cui nessuno vorrà certo ripudiare la gloriosa eredità, non sarebbe forse seguita senza gli occulti aiuti dell'Inghilterra che per vendicarsi dell'intervento francese in America suscitò lo sconvolgimento in seno alla Francia, sopra il quale, dopo molte catastrofi, si rialzava l'offesa Inghilterra.

Dirò di più. La potenza della dinastia di Savoia ebbe campo a grandeggiare col valore e colla virtù sabauda; ma essa si trovò sempre fra due nemici, l'Austria e la Francia; e l'Inghilterra fu quella che promosse ognora la causa del Piemonte, perchè, se da un lato non amava l'Austria, abborriva ancora di più la Francia: e in odio di questa favoriva l'ingrandimento degli Stati subalpini.

È antico detto: quando i lupi si mettono d'accordo, guai alle pecore; e i popoli che pecore sono, hanno interesse che i lupi non si stringano fra loro in amicizia.

Ha detto l'onorevole Mamiani che nei campi della Tauride i Piemontesi hanno recuperato il decoro e la dignità; ha detto che in quei campi si è reintegrata la fama dell'esercito. Confesso anch'io che una bella pagina di storia patria venne vergata, col sangue, nei campi della Crimea; ma osservo che tutti quelli, a cui sono note le patrie nostre vicende, non possono ignorare come la nazione piemontese sia stata *ab antiquo* riputata bellicosa nazione; come il Piemonte, benché circoscritto in angusti confini, non sia stato mai ultimo nella carriera delle armi. Tutti quelli che hanno studiato un po' di storia patria si ricordano con entusiasmo delle giornate di Guastalla, dell'Assietta; di San Quintino, e dell'immortale as-

sedio di Torino; tutti quelli che hanno studiato il periodo delle guerre napoleoniche, sanno come Napoleone, quel maestro di battaglie, avesse in sommo pregio i soldati piemontesi; tutti quelli che assisterono ai nostri conflitti nelle piane lombarde sanno che se non fu con noi la fortuna, fu con noi il valore. No, il Piemonte non aveva perduto nè decoro, nè dignità, per aver bisogno di postume riabilitazioni; io ne fo solenne appellazione al Piemonte non solo, ma all'Italia. (*Applausi*)

No, l'esercito piemontese non aveva d'uopo di reintegrazioni in mezzo alle nostre sventure, la virtù natia non ha mai cessato di rivelarsi.

Parve che l'onorevole Mamiani accennar volesse al nostro disastro di Novara. Che vuol egli inferire da questo? Sotto le mura di Novara egli potrà accusare discordie civili, disgrazie patrie, dissensioni politiche (*Bravo! Bene!*); ma quel piccolo stuolo che tenne fronte ai Tedeschi, bastò egli solo a rintuzzare la protervia straniera; bastarono due cariche di cavalleria del duca di Genova a disperdere due volte le nemiche falangi; che se i destini ci percossero, non fu villà, ma infortunio, che il coraggio dei soldati fu uguale sempre a Goito, a Pastrengo, a Novara ed in Crimea, e dappertutto. (*Vivi segni di approvazione*)

Disse l'oratore che ebbe ventura il Piemonte di alleanze forti e potenti. Se questa sia ventura giudicherà l'avvenire. Se da queste dubbiose alleanze scaturiranno magnanimi fatti, dirò anch'io che l'oratore aveva ragione; ma finchè questi fatti non sono tradotti nel dominio del tempo e dello spazio, io dirò che questa è una deplorabile allucinazione. Le alleanze dei piccoli e dei deboli coi potenti e coi forti sono sempre pericolose alleanze. L'antica filosofia di Grecia e di Roma tradusse questa sentenza in ingegnosi apologhi; ed Esopo e Fedro non dovrebbero averci raccontato indarno l'alleanza del leone e dell'agnello; noi, che il leone non siamo, ricordiamoci della sorte dell'agnello. (*Harità*)

Quelli, disse l'onorevole Mamiani, che non vogliono riconoscere la potenza dell'opinione risvegliata dal Congresso, smentiscono se medesimi, perchè sogliono proclamare che l'opinione è regina del mondo.

Nessuna mentita è per questo lato accettabile. L'opinione dell'Europa sui dolori e sulle speranze d'Italia non venne creata dai Walewski, dagli Orloff e dai Manteuffel del Congresso; essa è frutto di lunghi e ben sostenuti patimenti; è frutto del genio e del martirio italiano.

La stampa di tutti i paesi, soggiunse l'oratore, si occupò e si preoccupò delle cose nostre. Non è più la democrazia, non sono più le conventicole che parlarono di libertà e d'Italia, furono i potenti ed i forti.

Io già diceva ieri che per coloro i quali si compiacciono di articoli di giornali, e si contentano di complimenti, ne avremmo da vendere; ma non parmi che per la stampa, occupata e preoccupata di noi, noi dobbiamo tenerci compensati abbastanza di tanti sacrifici di tesori e di sangue.

Quando poi soggiunse che questa volta la parola d'Italia non fu pronunziata dalla scapigliata democrazia, ha di nuovo l'onorevole Mamiani dimenticata la storia piemontese. Egli doveva ricordarsi che Carlo Alberto non solo parlava d'Italia, ma ne alzava il primo la bandiera, e ciò sotto gli auspizi di un Ministero che s'intitolava democratico. Quelli pertanto a cui ripugna la parola d'Italia in nome della democrazia, condannano gli atti e le parole di Carlo Alberto, condannano gli atti e le parole dell'onorevole Rattazzi, che io veggio sul banco ministeriale accanto al conte Cavour. (*Movimento*)

Si rallegra l'onorevole Mamiani perchè ha veduto nel Con-

gresso di Parigi aprirsi e spalancarsi le porte innanzi all'idea italiana: si rallegra che siasi salutata l'Italia *Salve, magna parens!* e ne trae magnifici augurii.

L'onorevole Mamiani non si è forse trattenuto lungamente a meditare le pagine dei protocolli, altrimenti avrebbe veduto quanto si sia sudato a far penetrare colà una mezza parola, la quale non fu ricevuta a porte spalancate come egli disse, ma appena appena poté introdursi dal buco della serratura.

Tanto è vero che questa mezza parola per aver accesso in quelle sale non venne iniziata dall'italiano labbro del conte Cavour, ma ebbe bisogno, per introdursi, degli uffizi del francese conte Walewski, e dell'inglese lord Clarendon; e fu parola tronca, smozzicata, paurosa; e ben lungi da avervi le ospitali accoglienze che accenna l'onorevole Mamiani, fu appena tollerata; e ben lungi da esservi salutata come la grande genitrice di Virgilio, fu guardata biecamente come la ringhiosa sirocchia di Goldoni.

È egli vero che l'Inghilterra voglia stendere la mano all'Italia? Lo mostri coll'opera non colle blandizie di giornali; e quando avvenga che io mi sia ingannato facendo sinistri pronostici degli aiuti di Londra e di Parigi, avrò il coraggio di una nobile ritrattazione; e la farò il giorno in cui ci troveremo una terza volta colla fronte alta e colla spada in mano, in cospetto dell'aquila austriaca. (Bravo! dalle gallerie)

Ai tempi della nostra emigrazione, diceva l'onorevole Mamiani, non si voleva quasi neppure udire il nome d'Italia nella Francia, ed ora si accoglie e si applaude. Che non si volesse udire il nome d'Italia nella Francia io non ammetterò, nè contesterò; ma dico che il nome d'Italia acquistò onorata cittadinanza nella Francia non dopo i colloqui dei plenipotenziari, ma dopo le battaglie gloriosamente sostenute dagli Italiani sui campi Lombardi, dopo la resistenza di Venezia, e soprattutto dopo le battaglie sotto le mura di Roma, dove i Francesi, per resistere ad un piccolo stuolo non di soldati, ma di cittadini che da pochi giorni avevano imparato a maneggiare il fucile, dovettero impiegare sei mesi di assedio e valersi di tutte le loro forze. Udimmo allora il generale Oudinot, capitano di Francia, proclamare dalla ringhiera dell'Assemblea i prodigii del valore italiano; udimmo Lesseps, legato di Francia a Roma, dichiarare pubblicamente la virtù e la grandezza dei nuovi Romani; quindi non è dalla bocca dei diplomatici che si rese omaggio al valore italiano, ma dalla bocca dei nostri cannoni, e dalla punta delle nostre spade.

Dice l'onorevole Mamiani che l'opinione e la stampa hanno mezza ammazzata la diplomazia; io spero che il cielo ci aiuterà perchè sia presto ammazzata compiutamente. (ilarità) Due anni sono, ripiglia l'onorevole Mamiani, noi eravamo avviliti e dimessi. No: il Piemonte non fu avvilito e dimesso mai: vennero per noi, è vero, giorni amari e tristi; ma la nostra sventura fu con dignità sopportata; altri cercava la nostra alleanza, noi non cercammo le alleanze d'altrui; ci sostenemmo con propri sacrifici, non ci umiliammo a implorati soccorsi. No, il Piemonte non fu mai nè umiliato, nè dimesso: queste due imputazioni io le respingo, e come piemontese, e come italiano! (Bene!) Si confortò l'onorevole Mamiani a sperar bene dell'Inghilterra dalle parole recate dal dispaccio telegrafico di ieri. Da ciò, diss'egli, si poté scorgere come quei ministri inglesi patrocinassero in Parlamento calorosamente la nostra causa.

Se bastassero i discorsi dei ministri e dei principi, già ieri confessai che ne avevamo a profusione: ma sull'annuncio del dispaccio il deputato Mamiani prese grave abbaglio; il telegrafo ci recava che un membro dell'opposizione, John Russe,

parlava alla Camera in favore dell'Italia, e che la Camera applaudiva: ma non così lord Clarendon alla tribuna...

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. John Russe è alla Camera dei Comuni, e lord Clarendon parlò alla Camera dei Pari; vede dunque che non può essere.

BROFFERIO. Io dico che fu e che è. Poco importa che i discorsi succedessero in due diversi recinti: quello che importa è che le parole del ministro suonarono in ben diverso senso di quelle del deputato dell'opposizione. No, gli oracoli dell'Inghilterra, che invoca l'onorevole Mamiani, non sono confortevoli per nessun Italiano che abbia esperienza della politica britanna; gli oracoli invocati non ci pervengono dal tempio di Delfo, ma dall'antro di Trofonio. (ilarità)

Badi l'onorevole Mamiani che l'alleanza di certi principi e di certi imperatori non ci tolga l'alleanza dei popoli e delle nazioni.

Nei congressi di Parigi l'onorevole Mamiani non ha veduto che sette grandi potenze: io ne ho veduto otto.

L'ottava potenza vuol egli sapere qual è?

Nei pusilli discorsi che tennero quei protocollisti sull'Italia, questo si raccoglie che tutti confessarono a gara che, nulla facendo per l'Italia, i demagoghi, i sovvertitori, i rivoluzionari avrebbero mandato tutto sossopra; ciò dissero Walewski, Clarendon e Cavour; ciò ripeterono i loro fogli, ciò ripeterono i loro apostoli.

L'ottava potenza è dunque consacrata dalla paura dei diplomatici; e questa si chiama la Rivoluzione. (Movimento)

Ieri l'onorevole Cavour, nel dimostrare l'inefficacia della voce d'Italia sul labbro dei martiri, dei guerrieri e dei poeti, esclamò: fu rispettata parola sicuramente, ma non ebbe nessun pratico risultamento. E quale effetto pratico ebbero sin qui le parole diplomatiche del congresso? Quando vedrò queste fievoli parole tradotte in egregi fatti, confesserò che il conte Cavour ha ragione; ma, finchè non si tratta che di parole, mi permetterà il signor conte Cavour di credere che le sue parole e quelle de' suoi colleghi sono meno autorevoli della voce immortale di Dante, di Alfieri, di Machiavelli. Confessiam tutti frattanto che, se le idee si maturarono, se il sentimento della libertà si diffuse nei popoli, se l'oppressione divenne abborrita, se la rivoluzione si trasformò in ottava potenza, confessiamo che questo si deve a quei magnanimi che nel campo della intelligenza prepararono nell'avvenire il campo alle battaglie. (Bravo!)

Non credo che altro siasi aggiunto dal chiaro oratore che io possa concretare in qualche nuova idea per potergli rispondere; ma, terminando, gli dirò che un amaro documento ci giunse oggi a dare una smentita alle sue speranze, documento che sarebbe ben funesto per tutti, se il signor presidente non sorgesse a dileguarne le nubi. (Movimento d'attenzione)

La Presse di quest'oggi riferisce dal Morning Post e da altri giornali di Londra un trattato conchiuso il 15 aprile in supplemento al trattato del 30 marzo; esso è tra l'Inghilterra, la Francia e l'Austria; noi non vi abbiamo parte. L'Austria senza combattere venne a noi surrogata. Le parole preliminari che trovo nella Presse sono queste:

« I giornali inglesi ci recano un testo di trattato supplementare conchiuso il 15 aprile scorso tra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria, allo scopo, come dicesi nel preambolo, di regolare l'azione concertata che imporrebbe a queste potenze ogni infrazione alle stipulazioni del trattato del 30 marzo. » Poi seguono gli articoli.

Questo trattato non segui, è vero, che per difendere il

trattato precedente e quando venisse infranto; ma perchè ne siamo noi esclusi?

Le parole che pronunziava ieri l'onorevole Cavour erano gravissime; e più che gravi sarebbero state imprudenti se egli non avesse avuta la certezza di aver seco la Francia e l'Inghilterra contro l'Austria; e come averle se un nuovo trattato all'Austria le congiunge, mentre noi siamo ripudiati dal nuovo connubio?

Io spero, come diceva, che il conte Cavour dilegnerà queste sinistre nubi; ma, se egli nol potesse, mi permetterebbero l'onorevole Cavour, l'onorevole Mamiani, e tutti gli amici loro, che son molti, di esclamare ancora una volta: ah! le alleanze dei potenti e dei forti cominciano a rivelarsi con ben tristi auspizi! (*Applausi dalle gallerie*)

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Io non intendo rispondere a tutti gli argomenti toccati nel discorso dell'onorevole deputato Brofferio, ma mi occorre dare alcune spiegazioni intorno alla fattami interpellanza sull'esistenza di un trattato fra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria. Questo trattato, stato annunciato dal *Morning Post*, il cui articolo fu riprodotto da molti giornali, e si trova nella *Presse*, nel *Débat*, e non so se anche nel *Moniteur*, reputo che realmente sussista.

Ma a che cosa si riduce questo trattato? In quello del 30 marzo fu dichiarato da tutte le potenze intervenienti essere ammesso l'impero ottomano a far parte del concerto europeo.

Alcune potenze stimarono dover andare più oltre ed essere in debito di dichiarare che qualunque attentato all'integrità dell'impero ottomano dovesse essere considerato immediatamente come un caso di guerra. La Camera non aspetterà da me che io entri in particolari sulle conseguenze a cui questo modo d'interpretazione che si voleva dare al trattato poteva dar luogo, ma non esito a dire che, a mio giudizio, non conveniva alla Sardegna di andare fino a quel punto.

Riflettano infatti l'onorevole preopinante e la Camera quali sono le conseguenze di quel trattato: esse sono che qualunque aggressione contro l'impero ottomano, da qualunque parte essa venga, costituisce per le parti contraenti un caso di guerra. I contraenti si vincolano *a priori* a fare la guerra contro chiunque attentati all'integrità dell'impero turco.

Quantunque la Sardegna sia interessata al mantenimento di questa integrità, quantunque la Sardegna porti molta simpatia a quel Governo, nulladimeno io non istimo che sia nella sua convenienza il vincolarsi al patto di sguainare la spada contro chiunque, o in Europa, o in Asia, o in Africa si metta in guerra coll'impero anzidetto.

Sicuramente, la Francia, l'Inghilterra, l'Austria hanno all'integrità dell'impero ottomano un interesse di gran lunga maggiore di quello che possa avervi il Piemonte; epperò non è da stupirsi che quelle potenze abbiano creduto opportuno di dichiarare *a priori* essere per esse caso di guerra qualunque attentato a quell'integrità, e che la Sardegna ed alcune altre potenze partecipanti al trattato non abbiano giudicato di dover fare simil cosa.

Questa spiegazione mi pare di natura da tranquillare l'onorevole preopinante e la Camera sul trattato fatto per assicurare l'integrità dell'impero ottomano. Gli interessi della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria sono identici su questo punto; quei Governi vogliono l'integrità di quell'impero, non è quindi da stupirsi che queste potenze si siano associate per dare a quel principio una sanzione molto maggiore di quella che avesse ricevuto dal trattato del 30 marzo.

Quel trattato però non va più oltre, e tutte le altre clausole nel trattato del 30 marzo stabilite non hanno ricevuto una

nuova sanzione ed una modificazione da quello del 15 aprile.

PRESIDENTE. Il deputato Cadorna ha la parola.

CADORNA C. Innanzitutto io debbo rivolgere al signor presidente del Consiglio dei ministri due eccitamenti. Lo prego a voler dichiarare se non avrebbe difficoltà di dar lettura, nel seno della Camera, dell'ultimo documento diplomatico che è stato deposto al banco della Presidenza, cioè della nota del 16 aprile.

Debbo inoltre fargli un altro eccitamento. Abbiamo visto, non è guari, in molti giornali esteri, alcuni dei quali sono considerati come organi ufficiali o semi-ufficiali dei Governi e degli Stati in cui sono pubblicati, farsi cenno di pratiche che il Piemonte avrebbe fatte o che sarebbe disposto a fare presso la Corte di Roma, per le quali tenderebbe ad allontanarsi da quei principii e da quella politica che ha sin qui professato, e che con deliberazioni legislative il Parlamento ha sanzionate.

Queste notizie, delle quali si è impossessata una parte della stampa interna, hanno portato ad un tempo dei dubbi in alcuni animi, ed in alcuni altri sollevate delle speranze. Noi non dubitiamo che il signor ministro sarà in grado di dare anche a questo riguardo delle soddisfacenti risposte; epperò, per la tranquillità di tutti, lo pregherei di volerle dare alla Camera.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Io ho già dichiarato nella tornata di ieri che riteneva scevra d'inconvenienti la pubblicazione della nota rassegnata dai plenipotenziari della Sardegna ai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra; che anzi, dopo la taccia appostami dal conte Solaro della Margarita di soverchia timidità rispetto alle potenze colle quali mi trovava in contrasto, stimava tale pubblicazione indispensabile. Se la Camera crede sia necessario di darle lettura, onde istruirne anche l'onorevole conte della Margarita, io non ho difficoltà di farlo. (*Molte voci. Sì! sì!*)

Credo però inutile di dar lettura della nota verbale, perchè soverchiamente lunga; questa potrà stamparsi a parte; quindi leggerò soltanto l'ultima. (*Segni di assenso*)

Data questa lettura, risponderò all'interpellanza (1).

(1) Ecco le due note cui accenna il ministro:

“ Note verbale remise par les plenipotentiaires sardes aux ministres de France et d'Angleterre le 27 mars 1856.

“ Dans un moment où les glorieux efforts des puissances occidentales tendent à assurer à l'Europe les bienfaits de la paix, l'état déplorable des provinces soumises au Gouvernement du Saint-Siège, et surtout des Légations, réclame l'attention toute particulière du Gouvernement de S. M. britannique et de S. M. l'Empereur des Français.

“ Les Légations sont occupées par les troupes autrichiennes depuis 1849. L'état de siège et la loi martiale y sont en vigueur depuis cette époque sans interruption. Le Gouvernement pontifical n'y existe que de nom, puisqu'au-dessus de ses légats un général autrichien prend le titre et exerce les fonctions de gouverneur civil et militaire.

“ Rien ne fait présager que cet état de choses puisse finir, puisque le Gouvernement pontifical, tel qu'il se trouve, est convaincu de son impuissance à conserver l'ordre public, comme au premier jour de sa restauration, et l'Autriche ne demande rien de mieux que de rendre son occupation permanente. Voilà donc les faits tels qu'ils se présentent; situation déplorable, et qui empire toujours, d'un pays noblement doué, et dans lequel abondent les éléments conservateurs; impuissance du Souverain légitime à le gouverner, danger permanent de désordre et anarchie dans le centre de l'Italie; extension de la domination autrichienne dans la péninsule bien au delà de ce que les traités de 1815 lui ont accordé.

“ Les Légations, avant la révolution française, étaient sous la haute suzeraineté du Pape, mais elles jouissaient de privilèges et

Rispetto alle interpellanze, mossemi dall'onorevole deputato Cadorna, mi farò debito di dare alcune spiegazioni alla Camera.

Fu sparsa, è vero, la voce in vari giornali esteri e del paese, che, dietro consigli autorevoli ed inviti venuti da persone alto locate, il Piemonte si disponeva a riaprire trattative con Roma.

de franchises qui les rendaient, au moins dans l'administration intérieure, presque indépendantes. Cependant la domination cléricalle y était dès lors tellement antipathique, que les armées françaises y furent reçues en 1796 avec enthousiasme.

“ Détachées du Saint-Siège par le traité de Tolentino, ces provinces firent partie de la république, puis du royaume italien jusqu'en 1814. Le génie organisateur de Napoléon changea, comme par enchantement, leur aspect. Les lois, les institutions, l'administration française y développèrent en peu d'années le bien-être et la civilisation.

“ Aussi, dans ces provinces, toutes les traditions, toutes les sympathies se rattachent à cette période. Le Gouvernement de Napoléon est le seul qui ait survécu dans le souvenir, non-seulement des classes éclairées, mais du peuple. Son souvenir rappelle une justice impartiale, une administration forte, un état enfin de prospérité, de richesse et de grandeur militaire.

“ Au Congrès de Vienne on hésita longtemps à replacer les Légations sous le Gouvernement du Pape. Les hommes d'Etat qui y siégeaient, quoique préoccupés de la pensée de rétablir partout l'ancien ordre de choses, sentaient cependant qu'on laisserait de cette manière un foyer de désordres au milieu de l'Italie. La difficulté dans le choix du souverain, auquel on donnerait ces provinces, et les rivalités qui éclatèrent pour leur possession firent pencher la balance en faveur du Pape, et le cardinal Consalvi obtint, mais seulement après la bataille de Waterloo, cette concession inespérée.

“ Le Gouvernement pontifical, à sa restauration, ne tint aucun compte du progrès des idées et des profonds changements que le régime français avait introduits dans cette partie de ses Etats. Dès lors une lutte entre le Gouvernement et le peuple était inévitable. Les Légations ont été en proie à une agitation plus ou moins cachée, mais qui, à chaque opportunité, éclatait en révolutions. Trois fois l'Autriche intervint avec ses armées pour rétablir l'autorité du Pape constamment méconnue par ses sujets.

“ La France répondit à la seconde intervention autrichienne par l'occupation d'Ancône, à la troisième par la prise de Rome. Toutes les fois que la France s'est trouvée en présence de tels événements, elle a senti la nécessité de mettre une fin à cet état de choses qui est un scandale pour l'Europe et un immense obstacle à la pacification de l'Italie.

“ Le *Memorandum* de 1831 constatait l'état déplorable du pays, la nécessité et l'urgence de réformes administratives. Les correspondances diplomatiques de Gaëte et de Portici portent l'empreinte du même sentiment. Les réformes que Pie IX lui-même avait initiées en 1846 étaient le fruit de son long séjour à Imola, où il avait pu juger par ses propres yeux des effets du régime déplorable imposé à ces provinces.

“ Malheureusement les conseils des puissances et la bonne volonté du Pape sont venues se briser contre les obstacles que l'organisation cléricalle oppose à toute espèce d'innovation. S'il y a un fait qui résulte clairement de l'histoire de ces dernières années, c'est la difficulté, disons mieux, l'impossibilité d'une réforme complète du Gouvernement pontifical qui réponde aux besoins du temps et aux vœux raisonnables des populations.

“ L'empereur Napoléon III, avec ce coup d'œil juste et ferme qui le caractérise, avait parfaitement saisi et nettement indiqué dans sa lettre au colonel Ney la solution du problème *Sécularisation, Code Napoléon*.

“ Mais il est évident que la Cour de Rome luttera jusqu'au dernier moment, et avec toutes ses ressources, contre l'exécution de ces deux projets. On conçoit qu'elle puisse se prêter, en apparence, à l'acceptation de réformes civiles et mêmes politiques, sauf à les rendre illusoirs dans la pratique; mais elle comprend trop bien que la sécularisation et le Code Napoléon, introduits à Rome même, là où l'édifice de sa puissance temporelle repose, le saperaient à sa base et le feraient crouler en lui enlevant ses appuis principaux: *Les privilèges cléricals et le droit canon*. Cependant, si l'on ne peut espérer d'introduire une véritable réforme dans le centre même où les rouages de l'autorité temporelle sont telle-

É vero che in altri tempi, in tempi già da noi alquanto lontani, furono dati consigli, furono fatti inviti per indurre il Governo a riaprire trattative colla Corte di Roma; ma debbo tosto soggiungere che questi consigli e questi inviti non erano dettati né dall'intenzione di veder mutata la nostra politica, ed abbandonati i principii da noi sostenuti, ma anzi, di veder conclusi accordi sopra basi conformi alle massime che hanno

ment confondus avec ceux du pouvoir spirituel, qu'on ne saurait les séparer complètement sans courir le risque de les briser, ne pourrait-on pas au moins l'obtenir dans une partie qui supporte avec moins de résignation le joug clérical, qui est un foyer permanent de troubles et d'anarchie, qui fournit le prétexte à l'occupation permanente des Autrichiens, suscite des complications diplomatiques et trouble l'équilibre européen?

“ Nous croyons qu'on le peut, mais à condition de séparer de Rome, au moins administrativement, cette partie de l'Etat. On formerait ainsi des Légations une principauté apostolique sous la haute domination du Pape, mais régie par ses propres lois, ayant ses tribunaux, ses finances et son armée. Nous croyons qu'en rattachant cette nouvelle organisation, autant que possible, aux traditions du règne napoléonien, on serait sûr d'obtenir tout de suite un effet moral très-considérable, et on aurait fait un grand pas pour ramener le calme parmi ces populations.

“ Sans nous flatter qu'une combinaison de ce genre puisse durer éternellement, nous sommes d'avis néanmoins qu'elle pourrait suffire pour longtemps au but qu'on se propose: pacifier ces provinces et donner une satisfaction légitime aux besoins des peuples; par cela même assurer le Gouvernement temporel du Saint-Siège, sans la nécessité d'une occupation étrangère permanente. Elle aurait, en outre, l'avantage de rendre une grande et bienfaisante influence aux puissances alliées dans le cœur de l'Italie.

“ Nous allons indiquer sommairement les points substantiels du projet, ainsi que les moyens de le réaliser.

“ 1° Les provinces de l'Etat romain, situées entre le Pô, l'Adriatique et les Apennins (depuis la province d'Ancône jusqu'à celle de Ferrare), tout en restant soumises à la haute domination du Saint-Siège, seraient complètement sécularisées et organisées sous le rapport administratif, judiciaire, militaire et financier, d'une manière tout à fait séparée et indépendante du reste de l'Etat. Cependant les relations diplomatiques et religieuses resteraient exclusivement du domaine de la Cour de Rome;

“ 2° L'organisation territoriale et administrative de cette principauté apostolique serait établie conformément à ce qui existait sous le règne de Napoléon I^{er} jusqu'à l'an 1814. Le Code Napoléon y serait promulgué, sauf les modifications nécessaires dans les titres qui regardent les relations entre l'Eglise et l'Etat.

“ 3° Un vicaire pontifical laïque gouvernerait ces provinces avec des ministres et un Conseil d'Etat. La position du vicaire, nommé par le Pape, serait garantie par la durée de ses fonctions, qui devraient être au moins de dix ans. Les ministres, les conseillers d'Etat et tous les employés indistinctement seront nommés par le vicaire pontifical. Leur pouvoir législatif et exécutif ne pourrait jamais s'étendre aux matières religieuses, ni aux matières mixtes qui seraient préalablement déterminées, ni enfin à rien de ce qui touche aux relations politiques internationales.

“ 4° Ces provinces devraient concourir dans une juste proportion au maintien de la Cour de Rome et au service de la dette publique actuellement existante.

“ 5° Une troupe indigène serait immédiatement organisée au moyen de la conscription militaire.

“ 6° Outre les Conseils communaux et provinciaux, il y aurait un Conseil général pour l'examen et le rôle du budget.

“ Maintenant, si on veut considérer les moyens d'exécution, on verra qu'ils ne présentent pas autant de difficultés qu'on serait tenté de le supposer au premier coup d'œil. D'abord cette idée d'une séparation administrative des Légations n'est pas nouvelle à Rome. Elle a été plusieurs fois mise en avant par la diplomatie, et même pronée par quelques membres du Sacré Collège, quoique dans des limites beaucoup plus restreintes que celles qui sont nécessaires pour en faire une œuvre sérieuse et durable.

“ La volonté irrévocable des puissances et leur délibération de faire cesser sans délai l'occupation étrangère seraient les deux motifs qui détermineraient la Cour de Rome à accepter ce plan qui, au fond, respecte son pouvoir temporel et laisse intacte l'organisation actuelle au centre et dans la plus grande partie de ses

ricevuto sanzione di legge, giacchè si parlava di negoziazioni aventi più o meno per base il concordato del 1801. (*Movimento*)

Ma naturalmente questi consigli non furono ripetuti, che anzi io posso assicurare la Camera che, essendomi trovato in questi ultimi tempi in contatto con gran numero di personaggi distinti nella sfera politica, sia per i posti che occupano, sia

Etats. Mais, une fois le principe admis, il faut que l'exécution du projet soit confiée à un haut commissaire nommé par les puissances. Il est de toute clarté que, si cette tâche était abandonnée au Gouvernement pontifical, il trouverait dans son système traditionnel le moyen de n'en venir jamais à bout et de fausser entièrement l'esprit de la nouvelle institution.

“ Or, on ne peut se dissimuler que, si l'occupation étrangère devait cesser sans que ces réformes fussent franchement exécutées et sans qu'une force publique fût établie, il y aurait tout lieu de craindre le renouvellement prochain de troubles et d'agitations politiques, suivi bientôt du retour des armées autrichiennes. Un tel événement serait d'autant plus regrettable, que les effets sembleraient condamner d'avance tout essai d'amélioration.

“ Ce n'est donc qu'aux conditions ci-dessus énoncées que nous concevons la cessation de l'occupation étrangère, qui pourra s'opérer ainsi.

“ Le Gouvernement pontifical a maintenant deux régiments suisses et deux régiments indigènes, en somme 8 mille hommes environ. Cette troupe est suffisante pour le maintien de l'ordre dans Rome et dans les provinces qui ne sont pas comprises dans la séparation administrative dont on vient de parler. La nouvelle troupe indigène, qu'on organiserait au moyen de la conscription dans les provinces sécularisées, en assurerait la tranquillité. Les Français pourraient quitter Rome, les Autrichiens les Légations. Cependant les troupes françaises, en rentrant chez elles par la voie de terre, devraient, dans leur passage, demeurer d'une manière temporaire dans les provinces détachées. Elles y resteraient pour un temps fixé d'avance et strictement nécessaire à la formation de la nouvelle troupe indigène qui s'organiserait avec leur concours.

“ *Note adressée à lord Clarendon et au comte Walewsky le 16 avril 1856.*

“ Les soussignés plénipotentiaires de Sa Majesté le Roi de Sardaigne, pleins de confiance dans les sentiments de justice des Gouvernements de France et d'Angleterre et dans l'amitié qu'ils professent pour le Piémont, n'ont cessé d'espérer, depuis l'ouverture des Conférences, que le Congrès de Paris ne se séparerait pas sans avoir pris en sérieuse considération l'état de l'Italie et avisé aux moyens d'y porter remède en rétablissant l'équilibre politique, troublé par l'occupation d'une grande partie des provinces de la péninsule par des troupes étrangères.

“ Sûrs du concours de leurs alliés, ils répugnaient à croire qu'aucune des autres puissances, après avoir témoigné un intérêt si vif et si généreux pour le sort des chrétiens d'Orient, appartenants aux races slave et grecque, refuserait de s'occuper des peuples de race latine, encore plus malheureux, parce que, à raison du degré de civilisation avancée qu'ils ont atteint, ils sentent plus vivement les conséquences d'un mauvais Gouvernement.

“ Cet espoir a été déçu. Malgré le bon vouloir de l'Angleterre et de la France, malgré leurs efforts bienveillants, la persistance de l'Autriche à exiger que les discussions du Congrès demeurent strictement circonscrites dans la sphère de questions qui avait été tracée avant sa réunion, est cause que cette Assemblée, sur laquelle les yeux de toute l'Europe sont tournés, va se dissoudre, non-seulement sans qu'il ait été apporté le moindre adoucissement aux maux de l'Italie, mais sans avoir fait briller au delà des Alpes un éclair d'espérance dans l'avenir, propre à calmer les esprits, et à leur faire supporter avec résignation le présent.

“ La position spéciale occupée par l'Autriche dans le sein du Congrès rendait peut-être inévitable ce résultat déplorable. Les plénipotentiaires sardes sont forcés de le reconnaître. Aussi, sans adresser le moindre reproche à leurs alliés, ils croient de leur devoir d'appeler leur sérieuse attention sur la conséquence fâcheuse qu'il peut avoir pour l'Europe, pour l'Italie, et spécialement pour la Sardaigne.

“ Il serait superflu de tracer ici un tableau exact de l'Italie. Ce qui se passe dans ces contrées depuis bien des années est trop

per la parte presa ai passati eventi, non ne trovai che un piccolo numero, una minoranza, sarei per dire, impercettibile, che ci consigliasse di mutar politica, di avvicinarci alla Corte di Roma; l'immensa maggioranza degli uomini di Stato sì della Francia che degli altri paesi, invece faceva apertamente plauso ai nostri principii.

Dissi che poche persone soltanto incontrai le quali ci con-

notoire. Le système de compression et de réaction violente, inauguré en 1848 et 1849, que justifiaient peut-être à son origine les troubles révolutionnaires qui venaient d'être comprimés, dure sans le moindre adoucissement; on peut même dire que, sauf quelques exceptions, il est pratiqué avec un redoublement de rigueur. Jamais les prisons et les bagnes n'ont été plus remplis de condamnés pour cause politique; jamais le nombre des proscrits n'a été plus considérable; jamais la police n'a été plus tracassière, ni l'état de siège plus durement appliqué. Ce qui se passe à Parme ne le prouve que trop.

“ De tels moyens de Gouvernement doivent nécessairement maintenir les populations dans un état d'irritation constante et de fermentation révolutionnaire.

“ Tel est l'état de l'Italie depuis sept ans.

“ Toutefois, dans ces derniers temps, l'agitation populaire paraissait s'être calmée. Les Italiens, voyant un des princes nationaux coalisé avec les grandes puissances occidentales pour faire triompher les principes du droit et de la justice et améliorer le sort de leurs coreligionnaires en Orient, conçurent l'espoir que la paix ne se ferait pas sans qu'un soulagement fût apporté à leurs maux. Cet espoir les rendit calmes et résignés. Mais, lorsqu'ils connaîtront le résultat négatif du Congrès de Paris; lorsqu'ils sauront que l'Autriche, malgré les bons offices et l'intervention bienveillante de la France et de l'Angleterre, s'est refusée à toutes discussions, qu'elle n'a pas même voulu se prêter à l'examen des moyens propres à porter remède à un si triste état de choses, il n'est pas douteux que l'irritation assoupie se réveillera parmi eux plus violente que jamais. Convaincus de n'avoir plus rien à attendre de la diplomatie et des efforts des puissances qui s'intéressent à leur sort, ils se rejettent avec une ardeur méridionale dans les rangs du parti révolutionnaire et subversif, et l'Italie redeviendra un foyer ardent de conspiration et de désordres, qu'on comprimera peut-être par un redoublement de rigueur, mais que la moindre commotion européenne fera éclater de la manière la plus violente. Un état de choses aussi fâcheux, s'il mérite de fixer l'attention des Gouvernements de la France et de l'Angleterre, intéressés également au maintien de l'ordre et au développement régulier de la civilisation, doit naturellement occuper au plus haut degré le Gouvernement du Roi de Sardaigne. Le réveil des passions révolutionnaires dans toutes les contrées qui entourent le Piémont, par l'effet des causes de nature à exciter les vives sympathies populaires, l'expose à des dangers d'une excessive gravité, qui peuvent compromettre cette politique ferme et modérée qui a eu de si heureux résultats à l'intérieur et lui a valu la sympathie et l'estime de l'Europe éclairée.

“ Mais ce n'est pas là le seul danger qui menace la Sardaigne. Un plus grand encore est la conséquence des moyens que l'Autriche emploie pour comprimer la fermentation révolutionnaire en Italie. Appelée par les souverains des petits Etats de l'Italie, impuissants à contenir le mécontentement de leurs sujets, cette puissance occupe militairement la plus grande partie de la vallée du Pô et de l'Italie centrale, et son influence se fait sentir d'une manière irrésistible sur les pays mêmes où elle n'a pas de soldats. Appuyée d'un côté à Ferrare et à Bologne, ses troupes s'étendent jusqu'à Ancône, le long de l'Adriatique, devenues en quelque sorte un lac autrichien; de l'autre, maîtresse de Plaisance que, contrairement à l'esprit sinon à la lettre des traités de Vienne, elle travaille à se transformer en place de premier ordre, elle a garnison à Parme et se dispose à déployer ses forces tout le long de la frontière sarde du Pô au sommet des Apennins.

“ Ces occupations permanentes par l'Autriche de territoires qui ne lui appartiennent pas la rendent la maîtresse absolue de presque toute l'Italie, détruisent l'équilibre établi par le traité de Vienne, et sont une menace continuelle pour le Piémont.

“ Cerné en quelque sorte de toute part par les Autrichiens, voyant se développer sur sa frontière orientale, complètement ouverte, les forces d'une puissance qu'il sait ne pas être animée de sentiments bienveillants à son égard, ce pays est tenu dans un état constant d'appréhension, qui l'oblige à demeurer armé et à

sigliassero l'accordo, e due fra esse insistettero in modo più speciale presso di me.

Quantunque io onori altamente il loro ingegno, e faccia grande stima del loro carattere, tuttavia non potei rimanere convinto dai loro ragionamenti, sebbene in essi spiccassero alcuni argomenti che, per mio avviso, non sono destituiti di un certo valore. Essi volevano persuadermi che il nostro contegno, rispetto alla Corte di Roma, fosse di grave nocimento alla causa costituzionale in Europa, somministrando la nostra condotta un argomento contro essa ai cattolici più zelanti ed illuminati.

Ad entrambi questi personaggi io feci identica risposta.

Se la Camera me lo permette, io mi farò qui a ripeterla, giacchè penso possa valere anche per quelle persone che, animate da spirito liberale, avessero ancora in mente di rinnovare simili istanze.

Dissi loro come io fossi persuaso del vantaggio che poteva risultare da accordi fatti su basi accettabili tra il Governo del Re e la Corte romana; com'io fossi non lontano, in massima, dal tentare nuove negoziazioni; che anzi, se avessi avuto la minima speranza che queste avessero potuto condurre ad accordi plausibili, io avrei consigliato al Governo di immediatamente intavolarle. Ma, soggiunsi, onde la conciliazione tra due parti sia per riuscire, è necessario che queste siano in disposizioni favorevoli a trattare. Ora io credo, diceva, che nè la Corte di Roma nè il mio paese siano in quella condizione che è indispensabile per condurre ad accordi che siano dalle due parti accettabili.

E invero, per quanto spetta alla Corte romana, come mai si può supporre che essa, il giorno dopo un'immensa vittoria che riconduce in certo modo le relazioni tra la Chiesa e lo Stato al punto in cui erano nei secoli di mezzo, mentre si sta adoperando per ottenere un simile risultato in altri Stati italiani, come volete che io possa sperare di trovarla disposta a ragionevoli accordi? Dunque, per parte della Corte di Roma, il momento non è opportuno per cominciare delle trattative. *(Risa di approvazione)*

Ma, soggiunsi con eguale franchezza (perchè, sebbene non si trattasse di discorsi diplomatici, ma solo di discorsi famigliari, la franchezza la credo sempre buona), ma, soggiunsi, vi confesso che anche da noi l'opinione pubblica non è in quelle disposizioni che sarebbero necessarie per venire ad accordi ragionevoli, perchè, se da un lato si dovrebbe richiedere la Corte di Roma di rinunciare ad antichi privilegi, di consentire alle riforme necessarie per mettere in armonia i rapporti della Chiesa coi principii che informano le nostre leggi civili, dall'altro io ritengo che bisognerebbe fare certe

dés mesures défensives excessivement onéreuses pour les finances, obérées déjà par suite des événements de 1848 et 1849 et de la guerre à laquelle il vient de participer.

“ Les faits que les soussignés viennent d'exposer suffisent pour faire apprécier les dangers de la position où le Gouvernement du Roi de Sardaigne se trouve placé.

“ Troublé à l'intérieur par l'action des passions révolutionnaires suscitées tout autour de lui par un système de compression violente et par l'occupation étrangère, menacé par l'extension de puissance de l'Autriche, il peut, d'un moment à l'autre, être forcé par une inévitable nécessité à adopter des mesures extrêmes dont il est impossible de calculer les conséquences.

“ Les soussignés ne doutent pas qu'un tel état de choses n'excite la sollicitude des Gouvernements d'Angleterre et de France non-seulement à cause de l'amitié sincère et de la sympathie réelle que ces puissances professent pour le souverain qui, seul entre tous, dans le moment où le succès était le plus incertain, s'est déclaré ouvertement en leur faveur, mais surtout parce qu'il constitue un véritable danger pour l'Europe.

“ La Sardaigne est le seul Etat de l'Italie qui ait pu élever une

concessioni alla Chiesa, concederle una maggior larghezza nei suoi rapporti collo Stato, ammetterla insomma a godere dei principii di libertà. Ebbene, l'opinione pubblica non è disposta a fare queste concessioni *(ilarità)*; e volete saperne il perchè, diceva sempre a' miei interlocutori, volete saperne il perchè? La condizione degli Stati romani è infelicissima (e qui debbo dire che i miei interlocutori non lo negavano *(Viva ilarità)*, e non lo negavano perchè sono cattolici e liberali ad un tempo). Questa condizione di cose produce un sentimento poco favorevole al sovrano temporale di quegli Stati, e questo sentimento, rispetto al sovrano temporale, nuoce alla persona di questo sovrano, che è ad un tempo il sovrano pontefice.

MOIA. Debbe cessare la sovranità temporale.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Ma, dicevano, voi dovete distinguere i due caratteri. Io replicava: voi avete perfettamente ragione: io li distinguo come voi, come tutti gli uomini istrutti, come i filosofi; ma nelle moltitudini è impossibile di riuscire a far sorgere questa distinzione; quindi l'irritazione contro il sovrano, vi ripeto, nuoce all'influenza che dovrebbe esercitare il pontefice, epperò la nostra opinione pubblica non è in quelle condizioni che si richieggono per scendere a veri accordi, perchè, vi ripeto, quando si dovesse venire ad un vero accordo, anche noi dovremmo fare delle concessioni alla Chiesa.

Quindi è forza aspettare, da un lato, che la memoria del concordato coll'Austria sia affievolita *(Si ride)*, e dall'altro, che la condizione degli Stati romani sia alquanto migliorata. *(Risa di approvazione)*

Non so se queste ragioni abbiano convinto pienamente i miei interlocutori; quello che è certo si è che questa risposta troncò la discussione.

Ho parlato di un cambiamento che si è operato nell'opinione di un'infinità di uomini di Stato rispetto alle nostre relazioni con Roma; e qui posso accertare che molti di coloro i quali altre volte erano disposti a giudicare severamente, se non a biasimare apertamente, la nostra condotta, ora, non solo non ci biasimano, ma ci danno la più ampia approvazione.

Se volete saperne il motivo, ve lo dirò. Non è già dovuto ai meriti nostri, ai nostri discorsi, alle nostre memorie, ai nostri scritti; è dovuto a un altro fatto, è dovuto allo stesso concordato austriaco. *(Bravo!)* Questa è stata la difesa la più eloquente che si fosse potuta produrre a favor nostro. *(ilarità)*

Quindi io sono condotto a trarre una conclusione, che per un momento mi ravvicinerà all'onorevole conte Solaro Della Margarita *(Si ride)*, ed è che, se dal lato religioso io non posso a meno di lamentare quell'atto, dal lato politico io mi associo

barrière infranchissable à l'esprit révolutionnaire et demeurer en même temps indépendant de l'Autriche, c'est le seul contrepois à son influence envahissante.

“ Si la Sardaigne succombait épuisée de force, abandonnée de ses alliés; si elle aussi était contrainte de subir la domination autrichienne, alors la conquête de l'Italie par cette puissance serait achevée. Et l'Autriche, après avoir obtenu, sans qu'il lui coûtât le moindre sacrifice l'immense bienfait de la liberté de la navigation du Danube et de la neutralisation de la mer Noire, acquerrait une influence prépondérante en Occident.

“ C'est ce que la France et l'Angleterre ne sauraient vouloir, c'est ce qu'elles ne permettront jamais.

“ Aussi les soussignés sont convaincus que les Cabinets de Londres et de Paris, prenant en sérieuse considération l'état de l'Italie, aviseront, de concert avec la Sardaigne, aux moyens d'y porter un remède efficace.

“ Paris, ce 16 avril 1856.

“ Signés: C. CAVOUR.

“ DE VILLAMARINA.”

al conte Solaro Della Margarita per farvi il più alto plauso. (*Harità prolungata*)

PRESIDENTE. Il deputato Mamiani ha la parola per un fatto personale.

MAMIANI. Parecchi amici miei nella Camera, mi persuadono a dare alla medesima una dichiarazione del senso d'alcune mie parole.

Io, e come italiano e come al presente onorato della cittadinanza piemontese, ho a cuore quanto qualunque altro la gloria dell'esercito sardo; e nessuno più di me riconosce che le armi sarde mai non sono venute meno all'onore, mai non hanno smentito la vecchia e sperimentata loro bravura. Però in quella frase, *reintegrare la fama dell'esercito*, io non riponeva e non voleva certo riporre il significato che vi venne trovando il deputato Brofferio; alludeva io solo all'opinione degli stranieri, la quale, pel passato almeno, era a noi scarsamente favorevole, e soleva dare alle nostre sventure un nome poco benigno.

Se dopo questa breve, ma sincerissima spiegazione del senso della mia frase, essa continua a dispiacere ad alcuno (*No!no!*), io la contraddico solennemente. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Cadorna per continuare il suo discorso.

CADORNA C. La Camera comprenderà di leggieri che al punto cui è giunta la discussione, e dopo l'elegante discorso dell'onorevole deputato Mamiani che l'ha compiutamente esaurita, sarebbe temerità la mia di voler ora intraprendere un discorso sullo stesso soggetto. Per altra parte gli argomenti che le varie parti credettero di addurre a sostegno delle proprie opinioni, mi sembra che siano stati siffattamente e si ampiamente sviluppati innanzi alla Camera, che qualsivoglia oratore non potrebbe ora far a meno di non cadere in ripetizioni. Perciò io esporrò soltanto alla Camera la conclusione di quel discorso che altrimenti avrei avuto intenzione di sottoporre alla benigna sua considerazione.

Dalle discussioni che ebbero luogo in questa Camera, dai documenti comunicati dal Ministero e dalle spiegazioni date dal signor ministro presidente del Consiglio, è dimostrato che il Governo del Re ed i plenipotenziari di lui al congresso di Parigi hanno ben compreso i diritti ed i doveri a cui il Piemonte doveva soddisfare nel congresso stesso e presso le potenze alleate, rispetto all'Italia, e che essi hanno degnamente e compiutamente mandate ad effetto le obbligazioni che loro incombevano.

Egli è fuor d'ogni dubbio che, dopo gli eventi del 1848 e dappoi che il Piemonte divenne Stato libero, costituzionale ed indipendente, la politica piemontese si convertì e si trasformò in politica italiana; e che tale divenne non solo per le naturali simpatie e per l'affetto che ciascuno di noi ha nel cuore per le provincie che formano una parte eletta e grande della comune patria, ma benanco per la necessità e pel diritto della difesa dei nostri ordini interni e liberi, i quali si consolidano e si compenetrano cogli interessi italiani.

Questa politica che omai necessariamente sarà invariabile e perpetua pel Piemonte, dovevano patrocinare al congresso di Parigi e presso le potenze alleate i plenipotenziari del nostro Governo.

Noi crediamo che tutto ciò che ragionevolmente si poteva sperare ed ottenere in tali circostanze ed in occasione di questo congresso sia stato adempiuto ed ottenuto. Il Piemonte sedette nel congresso di Parigi. Ivi, ed in particolare alla Francia ed all'Inghilterra, parlò altamente e francamente in favore dell'Italia, e non solo è stato udito, ma è stato con simpatia ascoltato.

Il Piemonte ebbe agio di porre in piena luce innanzi alle potenze alleate le condizioni rispettive del Piemonte da una parte, dell'Austria e degli altri Stati in Italia dall'altra. La Francia e l'Inghilterra poterono apprezzare e riconobbero in quale diversa, ed anzi contraria relazione i due diversi sistemi che si trovano di fronte in Italia siano coll'intento di mantenere l'equilibrio in questo paese e nell'Europa, e di tutelare la di lei pace.

Esso poté agevolmente dimostrare come la politica del Piemonte ed i principii da lui patrocinati nell'interesse dell'Italia, fossero diretti ad un tempo a garantire quell'equilibrio, e costituissero il solo mezzo efficace a creare in Italia, a beneficio anche dell'Europa, una vera e durevole pace. Esso ottenne che quelle grandi nazioni alleate riconoscessero ciò che mai fin qui non era stato diplomaticamente riconosciuto, cioè che, tranne il Piemonte, tutta l'Italia è male governata, e che il mal governo di molte altre parti d'Italia compromette la pace dell'Europa. Fu inoltre riconosciuto che era pur necessario ed urgente il porre a tanti mali un energico e definitivo rimedio. Che se non si poté ottenere nel congresso stesso un provvedimento, ciò era a prevedersi, dappoi che l'Austria vi doveva intervenire, e non avrebbe intralasciato di opporsi ad ogni deliberazione, appoggiandosi alla non contestabile circostanza che quel congresso era raunato unicamente per fare la pace in seguito alla guerra d'Oriente.

Però anche in ciò si è conseguito che l'Austria sola impedisse che le buone intenzioni degli alleati avessero fin d'allora alcun effetto.

Ad ogni modo, signori, la questione è ora iniziata; essa fu presa nelle mani dalle grandi potenze, e per la prima volta un congresso di diplomatici ha deliberato che i popoli hanno ragione, e che i Governi che li opprimono hanno torto. (*Bravo! Bene!*)

Io perciò non posso qui trattenermi dall'associarmi compiutamente, a nome anche de'miei amici politici, ai sensi di gratitudine che il signor presidente del Consiglio dei ministri ieri esprimeva alla Francia ed all'Inghilterra, per la simpatia che esse hanno dimostrata per la causa italiana. Noi non possiamo neppur dubitare che, in seguito alle esplicite ricognizioni che i plenipotenziari di quelle due grandi potenze facevano rispetto alla questione italiana, questa sia stata iniziata nel congresso di Parigi per essere poscia condotta ad un fine infruttuoso.

Non è mestieri avere un cuore ed un'anima italiana per essere commossi al miserando stato dell'Italia; basta l'essere uomo (*Bene!*), e ne' Consigli ed a capo de' Governi della Francia e dell'Inghilterra seggono uomini che illustrano le due nazioni che sono alla testa della civiltà dell'Europa.

Noi perciò non dubitiamo che, se nessun rimedio sinora fu portato a tanti mali, se ad essi non si è ancora provveduto anche nell'interesse dell'equilibrio e della pace, il procedimento di questa solenne ed importante causa sia stato siffattamente incominciato e spinto innanzi, che essa debbe necessariamente ricevere, fra non molto tempo, una definitiva decisione favorevole alla politica italiana del Piemonte, alla conservazione della pace in Europa, ed al trionfo in Italia della giustizia e dell'umanità.

A tale scopo non dubitiamo che saranno costantemente rivolti tutti gli sforzi del Governo del Re, che noi ringraziamo di che abbia patrocinato questa gran causa nobilmente, e nel solo interesse dell'Italia.

In seguito a questi risultamenti ho l'onore di proporre un ordine del giorno, il quale riassumerebbe l'espressione dei sentimenti e delle opinioni della Camera intorno alla questione che si è sinora dibattuta.

Esso è concepito in questi termini :

« La Camera, udite le spiegazioni del signor presidente del Consiglio dei ministri, approva la politica nazionale del Governo del Re e la condotta dei plenipotenziari sardi nel congresso di Parigi, e, confidando che il Governo persevererà fermamente nella stessa politica, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Domando se sia appoggiata questa proposta.

(È appoggiata.)

Il deputato Sineo ha la parola.

SINEO. Non intendo, signori, di ritardare con una semplice questione di forma la manifestazione d'un voto che fu dettato al preopinante da generosi sentimenti. Geloso tuttavia delle prerogative e delle cautele parlamentari, non posso dispensarmi dal dichiarare che una deliberazione qualunque sopra un trattato che non fu ancora ufficialmente presentato alla Camera (*Susurro*), e quando lo fosse stato ufficialmente, una deliberazione data senza le forme tutelari prescritte dallo Statuto e dal nostro regolamento mi sembrerebbe prematura. Ungiudiziosopra un trattato, e un trattato di tanta importanza qual è quello di cui si è tenuta qui parola, è cosa gravissima e debbe essere frutto di maturo consiglio.

Che questo trattato dovesse presentarsi regolarmente alla Camera, lo prova l'esempio di ciò che si è praticato presso i nostri potenti alleati. Il trattato fu presentato al Parlamento di Francia, al Parlamento d'Inghilterra, e non debbo dubitare che, in modo egualmente solenne, sarà presentato al nostro Parlamento.

Con ciò sono lontano dal biasimare la premura colla quale l'onorevole deputato Buffa volle provocare quelle spiegazioni che il paese aspettava con grandissima impazienza. Su queste spiegazioni, dice l'onorevole deputato Cadorna, non c'è più nulla a dire. In questo non sono del suo sentimento. Penso che moltissime cose sarebbero ancora a dirsi. Credo tuttavia che la Camera a quest'ora non sia disposta a sentirne di più.

Intendo soltanto di manifestare anch'io l'impressione ricevuta alla lettura del trattato e dei verbali che lo precedettero. Quest'impressione non fu sicuramente tale per cui abbia creduto che dovesse farsi qualche rimprovero ai nostri plenipotenziari per non aver ottenuto dal congresso nulla di più di ciò che ottennero.

Io non ho mai creduto che dal congresso che si teneva a Parigi, convocato per por termine alla guerra d'Oriente, potesse aspettarsi qualche conseguenza immediata per l'Italia. Più tardi si può sperare qualche cosa, ed io penso anzi che sia ora opinione generale che abbia da essere non molto lontano il tempo in cui i diritti dell'Italia saranno riconosciuti per mezzo di qualche risultato pratico. Ma, ripeto, non ho mai creduto che le risoluzioni di un congresso, appositamente convocato per tutt'altro oggetto, potesse produrre conseguenze immediate favorevoli per l'Italia. Io penso bensì che gli stessi principii i quali diedero spinta alla guerra contro la Russia, e che diedero occasione al congresso terminato coll'attuale trattato, penso che quegli stessi principii possano invocarsi a favore dell'Italia, e che da essi possano dedursi conclusioni più larghe di quelle che sono state proposte dai nostri plenipotenziari.

Nel 1848 la causa della nazionalità poteva trattarsi con elementi più energici di quelli che possano mettersi in opera attualmente.

Nel congresso di Parigi la politica che doveva servire di base alla discussione, non poteva essere sostanzialmente che la politica della Santa Alleanza.

La guerra alla quale volevasi por fine con questo congresso aveva per iscopo di punire infrazioni ai trattati di Vienna e di Parigi, e di mantenere l'equilibrio che quei trattati avevano stabilito. Ognuna delle potenze che avevano sottoscritto alla Santa Alleanza era contabile davanti ai membri della stessa alleanza di qualunque infrazione ai principii che erano stati d'accordo consecrati.

Due anni fa, la Russia era chiamata a comparire davanti quel tribunale europeo per rendere conto dei suoi tentativi di usurpazione in Oriente. Ora è tempo di pensare alle usurpazioni che si commettono in Occidente.

In Italia le usurpazioni, le infrazioni ai trattati della Santa Alleanza non sono soltanto quelle che furono denunciate nella seduta di ieri. Le infrazioni, o signori, sono da molti anni ripetute e costanti anche in altre parti d'Italia delle quali ieri non si è ragionato.

Quando il congresso di Vienna ridonò una parte d'Italia all'imperatore d'Austria, intese con questo di snazionalizzarla? Gli atti di quel congresso provano il contrario.

Il congresso di Vienna era convocato per adempiere alle promesse colle quali i sovrani d'Europa avevano suscitati i popoli a unire le loro forze onde reprimere una prepotente usurpazione. Allora erano la Russia, la Prussia e l'Austria che denunziavano ai popoli d'Europa il primo Buonaparte; nell'ultima guerra erano la Francia e l'Inghilterra che denunciavano solennemente la Russia all'Europa civile.

Ora, o signori, non dovrà venire il turno dell'Austria? Non deve essa reggere, secondo la lettera e lo spirito dei trattati del 1814 e 1815 i popoli allo scettro del suo imperatore affidati? Con quei trattati volevasi fare una ristorazione dell'impero austriaco in Italia, stato dalla rivoluzione francese distrutto; ma questo alto dominio dell'imperatore sopra una parte d'Italia non doveva avere prerogative maggiori di quelle che aveva prima della rivoluzione francese.

La Lombardia prima della rivoluzione non era uno Stato tedesco. Era uno Stato italiano, governato con leggi e con magistrati italiani, quantunque posto sotto lo scettro dell'imperatore.

Questa alta prerogativa imperiale non aveva mai portata la disnazionalizzazione di nessuna parte d'Italia.

La nazionalità italiana doveva essere mantenuta e rispettata nelle leggi e nei magistrati del regno lombardo-veneto, Stato italiano creato dal trattato di Vienna, come era stata mantenuta e rispettata nell'antica Lombardia, sino all'invasione francese. Nello stesso modo in cui l'Europa ha diritto d'impedire che la Russia usurpi la nazionalità turca, così ha diritto di impedire che una parte della Germania usurpi la nazionalità italiana.

Nei trattati di Vienna e di Parigi eransi riconosciuti i diritti dei popoli, eransi reso omaggio alla pubblica opinione.

Negli atti specialmente e nei proclami dei Governi che costituivano la Santa Alleanza, eransi fatti ripetuti appelli alle nazionalità ed ai diritti dei popoli, ed io sono stato ben lieto di trovare che negli atti del congresso di Parigi quest'omaggio ai diritti dei popoli sia stato reso nuovamente, non solo dai rappresentanti delle potenze costituzionali, ma dallo stesso ministro dell'Austria, il quale non altrimenti si opponeva alla proposta di riunire i principati Danubiani in un solo Stato, salvo coll'obbiettare che non erano stati consultati i popoli.

« M. le comte Buol... pense, comme le premier plénipotentiaire de la Turquie, que rien ne justifierait la réunion des deux provinces. Les populations, ajoute-t-il, n'ont pas été consultées, et, si l'on considère le prix que chaque agglomération attache à son autonomie, on peut en déduire a priori

que les Moldaves et les Valaques désirent, avant tout, conserver leurs institutions locales et séparées. »

Nel congresso di Parigi, convocato unicamente per le cose di Oriente, ripeto che io non ho mai creduto che si potessero risolvere le questioni che concernono l'Italia. Ma era indubitabile dovere dei nostri rappresentanti di profittare della riunione dei rappresentanti delle principali potenze d'Europa in Parigi, per far conoscere i gravami che l'Italia è in grado di denunciare contro la potenza austriaca, non solo per le parti d'Italia che non le furono attribuite dai congressi del 1814 e del 1815, ma anche per le parti nelle quali allora fu ristabilito l'alto dominio dell'imperatore.

Queste parti sono italiane, hanno diritto di avere Governo e istituzioni italiane, quantunque abbiano un principe che segga fuori d'Italia, come erasi praticato nei secoli scorsi.

La germanizzazione di queste parti d'Italia è un trovato di questo secolo, è un'infrazione alla lettera ed allo spirito dei trattati del 1814 e del 1815. Non veggo adunque perchè non possano aver luogo le alte querele, tanto più quando queste giuste querele sono così altamente appoggiate dall'opinione pubblica e dal voto delle popolazioni; al quale voto lo stesso rappresentante dell'Austria ha reso i dovuti omaggi.

Le conversazioni che sono succedute al congresso, ci ha dichiarato il primo rappresentante della Sardegna, portano una condizione di cose non disgiunta da inconvenienti e da pericoli.

Io credo che queste considerazioni debbano aggiungersi a quelle per cui il paese deve riconoscere la necessità di mantenere forte il suo esercito.

Se la guerra che fu terminata con questo trattato non ebbe pel nostro paese niun altro risultato favorevole, non possiamo tuttavia a meno di congratularci dell'occasione che offerse ai nostri soldati di dare nuove prove del loro valore. Sia conservato tutto il suo splendore a quell'esercito che è principale pregio della nostra nazione; a quell'esercito che ci somministrò le più belle pagine della nostra storia e che è destinato ad assicurare l'avvenire della gran patria italiana. Ma le forze del Piemonte non debbono essere riposte soltanto nell'esercito stanziale.

Io non mi stancherò mai di ripetere, per quanto vani siano stati in quest'argomento i miei sforzi, che il Piemonte, bellissimo come è, che i Piemontesi, inclinati al maneggio delle armi, debbono trattarle non solo nelle file dell'esercito stanziale, ma che ciascun cittadino capace di portare le armi deve saperle maneggiare a difesa della patria.

Pur troppo questa verità non fu bastantemente sentita ed apprezzata nel 1848 e 1849. Io ne rinnovo l'espressione ai ministri, al Parlamento e davanti la nazione, la quale vi chiamerà severo conto in ogni occasione in cui il Piemonte debba mettere in opera le sue forze, se voi non le avrete disposte in modo da poter essere usate al suo più grande vantaggio. La nostra guardia nazionale debbe sempre stare a lato del nostro esercito, disposta ad assecondarne le valorose imprese.

Coll'espressione del desiderio che si organizzi fortemente il nostro paese per ogni evento, io pongo fine alle mie osservazioni sul trattato e sulle discussioni in occasione del medesimo.

SAPPA. Dopo gli eloquenti discorsi che furono pronunciati in questa Camera, di leggieri comprenderanno i miei colleghi quanto io debba essere trepidante nel prendere la parola in sì grave momento.

Tuttavia, credendo di poter sottoporvi alcune considerazioni che non sieno sola ripetizione di quanto già venne da altri oratori annunciato, io mi permetto di esporle, confidando nella vostra indulgenza.

Prima di tutto però, mi occorre di fare una breve osserva-

zione in risposta a quella con cui iniziava il suo discorso l'onorevole deputato Sineo, cioè sulla questione di forma, sul difetto di presentazione del trattato alla Camera.

Io credo che in questa parte l'onorevole deputato non abbia considerata la differenza che vi è tra quei trattati che importano onere alle finanze, i quali vogliono essere comunicati alla Camera, perchè ne faccia soggetto delle sue deliberazioni, ed i trattati politici, dei quali il Governo dà comunicazione officiosa al Parlamento perchè sia a sua notizia quanto venne dalla prerogativa della Corona operato.

Premesso questo breve cenno, che io credeva indispensabile di fare all'onorevole Sineo, poichè toccavami di parlare pel primo dopo di lui, ricorderò anzitutto che, quando in principio dell'anno passato si dibattevano in questa Camera le convenzioni relative al trattato che la Corona aveva conchiuso colla Francia e coll'Inghilterra, io fui fra coloro che fecero plauso a quel savio consiglio, ed in un discorso che ho pubblicato sui giornali, perchè il mio turno di parola in questo recinto fu impedito dalla chiusura pronunciata dalla Camera, io mi son proposto di dimostrare come, nella possibilità di un generale conflitto europeo, il nostro interesse ci comandasse di prender una parte attiva nella questione che era vertente; avvegnachè, comunque il nostro Stato non sia fra' primari per ampiezza di territorio, è però fra quelli a cui nella bilancia politica dell'Europa è assegnata non poca importanza; quale importanza, seguendo le gloriose tradizioni dei nostri maggiori, è dover nostro in ogni evento di accrescere, e non mai di permettere che per timidi consigli possa venir menomamente sminuita.

Ed allorchè dopo non lunga, sebbene gloriosa guerra, si trattò la pace, parvemi che questi miti consigli dovessero dar fondate speranze di veder riconfermato il politico equilibrio su basi solide e durature, la qual cosa preveder non potrebbesi ove le principali difficoltà, che vennero suscitandosi, non fossero tutte appianate.

Per dir vero, i risultati ottenuti dalle conferenze di Parigi non corrisposero intieramente a tale aspettazione, e preoccupandomi principalmente della questione italiana d'onde pur troppo possono sorgere complicazioni tali da turbare i pacifici accordi che vennero testè stipulati, confessar debbo che le mie previsioni sui risultati del congresso non ebbero pieno appagamento.

Se però le mie previsioni non ottennero i risultati che speravo, non perciò io intendo dire, o signori, che i nostri rappresentanti al congresso di Parigi possano essere rimproverati di aver dal canto loro tralasciato di segnare alla di lui attenzione la gravità delle cose d'Italia. Checchè siasi detto, i protocolli che accompagnano il trattato, e più ancora le carte che ci vennero comunicate e che loro servono di commento, fanno fede del loro operato.

Certamente, o signori, che dai nostri rappresentanti non si pose nè si poteva porre in campo la questione dell'italiana indipendenza, nè potevano essi, in un Consiglio dove sedeva il rappresentante dell'Austria, ripetere con Tito Livio che *con provvido intendimento gli Dei immortali avevano colle Alpi separato l'Italia dalle Gallie e dalla Germania*. Tutto quanto per essi far si poteva in un congresso che, per consenso delle potenze contraenti, si volle ristretto alla questione orientale, era appunto di fissare l'attenzione dell'Europa sulle condizioni di questa penisola, e porre in evidenza i pericoli che dalle sue condizioni sorgevano per la pace che si voleva stabilire, e le conseguenze che ne derivavano a pregiudizio del nostro Stato e dell'europeo equilibrio da così fatte eccezionali ed incomportabili condizioni.

A mio giudizio, o signori, i nostri rappresentanti al congresso compirono con zelo ed abilità a questa missione, e fecero quanto per essi far si poteva nell'interesse dell'Italia e del nostro Piemonte. Ed invero essi ottennero l'autorevole espressione di un voto del congresso, perchè i Governi della penisola mitigassero le condizioni dei loro reggimenti in conformità di quei principii che sono comandati dall'odierna civiltà; e, fissando soprattutto l'attenzione del congresso su quella parte d'Italia che trovasi in una condizione più eccezionale, ben dimostrarono come la politica costituzione dello Stato pontificio troppo si scosti dalle basi che pur sono generalmente ammesse in tutti gli Stati dell'Europa civile.

Con molto accorgimento poi, o signori, fu, a mio avviso, fatta in quel congresso distinzione fra quella parte degli Stati del Papa che costituisce l'antico patrimonio di San Pietro, e le altre che vi furono in seguito aggregate; imperciocchè, se la potenza temporale del Papa è tuttavia considerata come una necessità da alcune potenze cattoliche dell'Europa, non fu però mai da esse riconosciuto necessario di dare a questo Stato eccezionale, così larghi confini. Perocchè le convenienze del poter temporale nel Papa, ove si voglia ammettere, non potrebbe altrimenti giustificarsi che nella necessità di assicurare la sua indipendenza religiosa; e questa indipendenza non potrebbe essere piena che colla prevalenza, nel governo dello Stato della Chiesa, dell'elemento clericale su quello secolare, e questa prevalenza sta evidentemente in ragione inversa dell'ampiezza degli Stati pontifici. Quanto più gli Stati del Papa avranno larghi confini, tanto più il Governo pontificio sarà nella necessità di riconoscere in importanza l'elemento secolare, e di piegare alle influenze della pubblica opinione, le quali non sempre volgono nel senso religioso, o di ricorrere all'appoggio della forza straniera per dominarla; e quanto più lo Stato sarà limitato, tanto più agevole e sicuro sarà il Governo dei preti ed assicurato il carattere ecclesiastico del politico reggimento. D'altronde lo Stato pontificio, come potenza europea, non potrebbe avere maggior imponenza ora che consta di una popolazione di due milioni d'abitanti, di quel che avrebbe, ridotto a soli cinquecento mila, dappoichè la sua importanza nasce, non già dalla forza materiale, che perciò sarebbe anche in ora insufficiente, ma dall'influenza morale e religiosa; e ciò che importa all'interesse cattolico non è già che il Papa possa pesare nella bilancia degli interessi politici e materiali delle nazioni, ma che nell'esercizio del suo potere spirituale non si trovi sotto la pressione di alcuna potenza straniera, e nemmeno dominato da influenze secolari nello Stato. In una parola lo Stato pontificio, tal quale lo intendono coloro che credono alla necessità della sua esistenza, non potrebbe essere governato che colla massima indipendenza in uno spirito meramente religioso.

Ma questo stato di cose, tollerabile forse dalle popolazioni che circondano la città di Roma, le quali sole raccolgono i benefizi che ne derivano a quel gran centro del cattolicesimo, non potrebbe guari sostenersi nelle provincie più lontane; e ben sappiamo come nel 1814, allorchè fu ricostituito l'antico edificio politico europeo, le potenze contraenti in Vienna sieno state esitanti nello stabilire il Governo delle legazioni.

Quelle popolazioni avevano fatto per molti anni parte del regno d'Italia, con esso avevano avuto comunanza di leggi e di Governo, e di simpatie.

L'Austria, dall'altro canto, ardentemente desiderava di estendere il suo dominio su quella parte eziandio del cessato regno d'Italia, ed ivi considerava il complemento del suo sistema marittimo sull'Adriatico e della sicurezza del suo Stato. Senonchè l'attribuire il dominio di quelle provincie all'Au-

stria, che già cotanto pesava sull'Italia col possesso della Lombardia, parve giustamente inammissibile, e prevalse il divisamento di aggregarle agli Stati del Papa. Con ciò le affezioni di quelle popolazioni non furono acquistate al Governo pontificio, il quale, com'è pur troppo noto, non potè sostenersi che mediante l'appoggio delle truppe austriache. Quindi il pericolo cui si voleva ovviare, di soverchiamente estendere i domini dell'Austria in Italia aggregando le legazioni allo Stato pontificio, divenne di fatto una necessità, e l'Austria continuò e continua ad averne il reale dominio, nè mai potranno quelle provincie sottrarsi alla sua influenza se non si trova modo di costituirle fortemente.

Un tale stato di cose meritamente fu posto in evidenza dai nostri plenipotenziari al Congresso di Parigi, nè si tacque come per esso fosse pregiudicato gravemente l'europeo equilibrio; e veramente l'Austria che possiede la Lombardia e la Venezia, che domina colle sue influenze sulla Toscana, e sui ducati colla occupazione delle Legazioni è diventata assai più preponderante in Italia di quanto le dessero diritto i trattati, e da quel lato venne perciò meno ogni sicurezza per noi.

Io non mi farò ad esaminare le idee che furono poste innanzi per sottrarre le Legazioni alla occupazione austriaca; dico solamente che mi pare che i nostri plenipotenziari abbiano ben dimostrato che, se quell'occupazione, la quale nel fatto equivale ad un dominio, deve prolungarsi, l'Europa deve avvisare a dar sicurezza al Piemonte con mezzi acconci, e impedire che l'equilibrio venga più gravemente scosso e pregiudicato.

Ed in ciò, o signori, parmi che i nostri plenipotenziari non siansi dimostrati indegni successori dell'illustre marchese D'Agliè, che nel congresso di Verona già aveva rappresentata la necessità di limitare il dominio austriaco all'Adige; la qual cosa, se sin d'allora si fosse effettuata, non sarebbero forse nate le complicazioni che straziano tuttavia la penisola, e sono e saranno d'inciampo allo stabilimento di una pace durevole in Europa.

Fu dimostrato che l'equilibrio europeo, bene o male stabilito coi trattati di Parigi e di Vienna negli anni 1814 e 1815, venne per parte dell'Austria gravemente pregiudicato in Italia.

Altri fatti, o signori, d'allora in poi si realizzarono in Europa che pur interessano l'Italia, e più particolarmente il nostro Piemonte; io mi limiterò ad accennare quello che più direttamente ci riguarda. La conquista dell'Algeria per parte della Francia non v'ha chi non veda quanto abbia accresciuta la preponderanza di quella generosa nazione sul Mediterraneo, e quindi la sua politica influenza sul litorale italiano. Certamente che fu beneficio per l'Europa civile l'aver richiamato alla civiltà od alle relazioni europee quella parte del territorio africano.

Ma questo gran fatto ha pur le sue necessità, e l'Italia, che non poco vi è interessata, ha ragione d'aspettarsi anche per ciò le sollecitudini dell'Europa, e di fidare in particolar modo sull'appoggio della Francia, la quale se è illustre per gloriose imprese, è pur meritamente celebrata per generoso concetto di politica giustizia: e di questa sollecitudine e di questo appoggio noi abbiamo avuto la prova nelle dimostrazioni di simpatia che l'Italia già ottenne nelle conferenze che ebbero luogo in Parigi.

Signori, la questione orientale venne definita col trattato di Parigi: a ciò propriamente furono ristrette le deliberazioni di quel Congresso; ma lo spirito conciliatore e pacifico che vi ha dominato, e la sollecitudine con cui si vollero prevenire, per quanto fosse possibile, future complicazioni, ci debba la-

sciar fiducia che l'opera pacificatrice non sarà terminata, e che si troverà maniera di rassicurare la pace del mondo sulla soddisfazione dei legittimi interessi delle nazioni; se quindi ho maggior confidenza nella continuazione della pace, di quanto abbia dimostrato l'onorevole deputato Buffa, con esso convergo però nel credere che sia intanto ufficio nostro di confortare coloro che ci governano a perseverare nella via che in queste trattative, a giudizio mio, fu da essi molto convenientemente iniziata, assicurandoli del fermo e costante nostro concorso, e della gratitudine del paese.

VALERIO. In questa discussione parmi che si sia molto parlato del passato, poco del presente, nulla dell'avvenire. È mio intendimento di rivolgere l'attenzione della Camera sulla situazione che ci fa nell'avvenire l'evento a cui prese parte l'onorevole presidente del Consiglio, cioè il trattato di pace, e le conseguenze che ne emersero.

Noi udimmo l'onorevole Cavour, concludendo il suo discorso di ieri, dichiarare che la politica del Piemonte, divenuta politica italiana, si trova più che mai lungi dal porsi di accordo con quella dell'Austria; che i sistemi a tal uopo seguiti dai due paesi sono più che mai inconciliabili e che questo stato di cose può essere nell'avvenire gravido di avvenimenti e di pericoli. Io non potevo udire dalla bocca del signor ministro parole che più gradite suonassero al mio orecchio, e sono assai lieto che l'onorando signor conte di Cavour le abbia raccolte sui banchi della sinistra e fatte sue...

Voci al centro. Oh! oh!

VALERIO. Sì (*Rivolgendosi al centro*), noi abbiamo sempre chiesto che il contegno del Piemonte fosse, rimpetto all'Austria, dignitoso e severo; noi abbiamo sempre chiesto per ciò che si preparassero le armi, che si organizzasse debitamente la guardia nazionale, che si tenesse pronto ed armato il naviglio da guerra, che si migliorassero le fortificazioni di Genova e di Alessandria. Il signor ministro non negherà che questi consigli non siano più di una volta partiti dai banchi della sinistra. Ora io non dirò se i nostri consigli sieno stati tutti eseguiti, io non voglio fare recriminazioni, ma scorgendo dal presidente del Consiglio francamente iniziata una politica italiana, io, ben lungi dall'associarmi a quelli che gli muovevano censure pel contegno da lui tenuto nel Congresso di Parigi, gliene sono anzi vivamente riconoscente.

Ma la mia riconoscenza diverrà più grande quando alle parole che cotanto impegnano l'avvenire del paese, egli accoppierà provvedimenti i quali ci facciano certi che i pericoli cui accennava possano essere felicemente superati.

Egli ha detto essere la politica austriaca più che mai inconciliabile colla nostra.

Un deputato che noi possiamo credere interprete della maggioranza, a quelle parole aggiunse, commentandole, maggior gravità. Egli ha detto: all'Austria noi dobbiamo resistere, resistere, resistere in tutto e sempre; e pose fine al suo dire affermando doversi chiedere che sia posto in istato di accusa quel ministro il quale scemasse di un solo soldato l'esercito. Dunque conviene resistere; ma la resistenza, come ognuno ben scorge, implica un attacco. Ora, io domando al signor presidente del Consiglio dei ministri se dai dibattimenti che ebbero luogo nel seno del Congresso, se dalle nozioni che sono a loro pervenute, emerga che noi stiamo veramente sotto il colpo di una minaccia e di un attacco. Il paese non può senza inquietudine stare sotto il peso delle parole che furono pronunciate dalla sua autorevole voce, e che vennero corroborate per organo di un rappresentante, il quale può dirsi interprete della maggioranza della Camera.

Quando lo stato delle cose sia per esigere che si prendano

provvedimenti in proposito, stia certo il signor ministro che ogni dissidio, ogni divergenza di opinione che possa esservi in questo Parlamento, scomparirà certamente dinnanzi allo straniero, e che il medesimo ci troverà disposti a tutti i sacrifici che ci saranno chiesti a nome della dignità e dell'onore del paese. (*Applausi dalle gallerie*)

Un altro motivo mi spinge a far questa domanda al signor ministro.

Le nostre parole, le parole del signor presidente del Consiglio di tanto più importanti delle nostre, non staranno sicuramente chiuse in questo recinto o serrate nei confini che segna il Ticino. Le frontiere, le baionette, i commissari di polizia, i birri che ricingono le altre provincie italiane, le quali sono da noi divise, non potranno tener lontano il suono di tali parole.

Queste verranno a ridonare coraggio agli animi abbattuti, e faranno audaci gli animi coraggiosi, e l'audacia e il coraggio che ne verrà ai nostri fratelli del rimanente d'Italia, non starà lungo tempo senza farsi sentire. (*Bravo! Bene!*) Ora quale sarà il contegno del Piemonte dinanzi a questi eventi? Quale sarà il contegno di quelle potenze di cui il signor ministro ci prometteva la cooperazione, o della cui amicizia ci ha lungamente parlato? Io mi associo coll'onorevole Di Cavour quando egli chiama onorando e benemerito d'Italia lord Clarendon, ma non dimentico che lord Clarendon, pochi giorni sono, chiamava mite e temperato il Governo di Parma. Io sono grato a lord John Russel, il quale ieri tuonava nel Parlamento inglese contro l'occupazione straniera in Italia; però non mi dimentico che, sette od otto mesi sono, lo stesso lord John Russel, da quella stessa tribuna, diceva non potere l'Italia sperare vantaggio mai se non se dall'Austria. (*Bravo! Bene!*)

Io amo e lodo il brillante valore degli eserciti di Francia, ma non dimentico quale specie di libertà vennero a portare in Italia gli eserciti francesi sul finire del passato secolo e sull'esordire del presente; e quando lo dimenticassi, troverei nella storia della mia stessa famiglia dolorose reminiscenze che me ne farebbero risovvenire.

Io quindi davanti ad avvenimenti che credo prossimi, che vedo gravi per noi e più gravi ancora per quelle parti d'Italia, le quali sono sottoposte ad una giustizia che non è la nostra, ad una giustizia che deve cessare, e che cesserà certamente; davanti a quegli eventi, dico, io domando per l'onore, per la coscienza del paese, che il signor ministro ci palesi quale sarà il contegno del Piemonte.

Qualunque poi sia per essere la risposta del signor ministro, io gli dico: avete agito nobilmente, quando colla nota che avete deposta prima di lasciare Parigi, avete apertamente, audacemente preso nelle vostre mani la causa dell'italianità; voi avete pure bene operato, quando i principii che sosteneste nelle conferenze francesi, francamente, apertamente li avete sostenuti davanti al Parlamento piemontese; ma in pari tempo gli dirò: quello che avete fatto vi impone obblighi gravissimi; io vi prego di pensarvi seriamente, ed ancora una volta vi rinnovo la dichiarazione, che ne ho fiducia, non sarà certamente disdetta da veruno de' miei amici politici, che, quando arrivi il giorno del pericolo, ogni divergenza di opinione sarà cancellata in questo recinto, e che vi troverete dei cuori disposti a sacrificare vita e sostanze per quella causa, che fu sempre la nostra e che dovrà essere combattuta in un avvenire che voi stesso ritenete non tanto lontano. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Il deputato Moia ha la parola.

MOIA. Pare che la discussione sia esausta; io vorrei solo

spiegare il mio voto sopra la risoluzione proposta dal deputato Cadorna. Pertanto pregherei il signor presidente di rileggerla.

PRESIDENTE. La rileggo :

« La Camera, udite le spiegazioni del signor presidente del Consiglio dei ministri, approva la politica nazionale del Governo del Re e la condotta dei plenipotenziari sardi nel Congresso di Parigi, e confidando che il Governo persevererà fermamente nella stessa politica, passa all'ordine del giorno. »

MOIA. Io chiederei solamente all'onorevole Cadorna, se quest'approvazione della politica del Governo del Re s'intenda unicamente applicata a quella seguita nel Congresso, oppure a tutta la politica da lui tenuta in addietro.

CADORNA. C. Darò subito la risposta.

La questione che è ora in discussione ha per soggetto unico la politica nazionale che il Governo del Re ha spiegato nel Congresso di Parigi. Qui non si tratta di approvare genericamente la politica del Governo su tutte le questioni possibili; conseguentemente la mia proposta non può avere né ha altra significazione fuor quella di approvare la politica nazionale del Governo del Re nel Congresso di Parigi, e la condotta dei plenipotenziari sardi nello stesso Congresso, coll'invito di continuare e perseverare in questa stessa politica. Tale è il solo senso che io ed i miei amici politici intendiamo di dare a questa proposta.

MOIA. Dopo le spiegazioni date dall'onorevole Cadorna, io non ho nessuna difficoltà ad accettare, anzi accetto volentieri la risoluzione da lui proposta. Possa questo mio voto dimostrare che, qualunque sia la divergenza delle nostre opinioni in altre questioni, quando si tratta dell'Italia noi siamo sempre tutti d'accordo. (*Vivi segni di approvazione*)

CADORNA. C. Darò una brevissima risposta all'onorevole deputato Sineo. (*No! no!*) Egli fece notare che, trattandosi di approvare il trattato, epperò di una assai importante deliberazione, si dovrebbe trasmettere anzitutto l'ordine del giorno da me proposto agli uffici per le loro deliberazioni, massime che il trattato stesso non sarebbe ancora stato presentato ufficialmente alla Camera. Io gli farò alla mia volta osservare che ora non si tratta di approvare il trattato di pace la cui stipulazione è, a termini dello Statuto, nei diritti della Corona. Ora trattasi unicamente di emettere un voto sulla politica seguita dal Governo del Re in occasione delle discussioni che precedettero il detto trattato, ed io propongo di approvarla. Inoltre non era punto mestieri, a termini dello Statuto, che il trattato fosse presentato alla Camera, prescrivendo soltanto lo stesso Statuto, che se ne debba dar notizia alla Camera, comunicando alla medesima i documenti che il Governo stesso creda di poter recare a di lei notizia. Ora, l'una e l'altra di queste due cose essendo state ufficialmente adempiute, e per altra parte non potendo un semplice ordine del giorno da votarsi dalla sola Camera andar soggetto alle prescrizioni dello Statuto e del regolamento riguardanti i progetti di leggi che debbono essere sancite da tutti i rami del potere legislativo, credo non esservi alcun dubbio che la Camera può regolarmente passare, senz'altro, a deliberare sulla mia proposta.

SINEO. Domando la parola per un fatto personale. (*Ai voti! ai voti!*)

Credo che i trattati di pace debbono essere presentati al Parlamento in Piemonte, come si pratica presso i Parlamenti di Francia e d'Inghilterra, anche nei casi in cui non sia necessario di promuovere l'approvazione per legge. Credo inoltre che non si debba promuovere nei casi ordinari nessuna risoluzione importante dal Parlamento, se non è stata esaminata preliminarmente da una Giunta.

Riconosco tuttavia che vi sono casi eccezionali: ed in questo momento, specialmente, vedendo quanto accordo sia per risultare da questa discussione, dopo la spiegazione data dall'onorevole Cadorna, dichiaro che ritiro la mia osservazione. (*Bravo! Bene!*)

Voci. Ai voti! ai voti!

DI REVEL. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI REVEL. Io intendo di fare una breve interpellanza, che sarebbe come un corollario della discussione che è seguita.

La Camera ha udito le spiegazioni che vennero date dal presidente del Consiglio intorno ai fatti principali che ebbero luogo nelle conferenze di Parigi. Egli ha esposta la condotta che ivi fu tenuta dai plenipotenziari sardi, ed in gran parte io l'approvo. La Camera ha pure udita la risposta, o, per meglio dire, i commenti che da un oratore della maggioranza ministeriale si fecero alle parole pronunziate dal presidente del Consiglio, come altresì il discorso che venne fatto da un deputato che siede sui banchi opposti a quelli su cui io mi trovo.

Ora, io credo che dal complesso delle cose che furono dette, sia sorta nella Camera l'idea della possibilità, in epoca non remota, di un conflitto o, per meglio dire, di una rottura con una potenza a noi vicina.

Ciò stando, io mi permetto di fare un'interpellanza al Ministero, la risposta alla quale varrà od a confermare l'idea che ho testè accennata, oppure a scemare l'inquietudine nata in molti, in seguito alle cose che furono esposte in questa discussione.

BUFFA. Domando la parola per un fatto personale.

DI REVEL. Quando si chiedeva l'assenso del Parlamento alla convenzione annessa al trattato di alleanza coll'Inghilterra e colla Francia, ci si domandava l'autorizzazione di contrarre un prestito di 50 milioni, a condizioni favorevoli, per sopperire alle spese della guerra: siffatto prestito effettivamente ebbe luogo.

Premesse tali avvertenze, io domando al Ministero :

1° Se questo prestito fu integralmente versato o no;

2° Se sia vero, come generalmente si dice, che le spese della guerra, rientrato il nostro esercito nel paese, non salgono ad una somma maggiore di 44 milioni.

Se ciò fosse, pei 50 milioni imprestati dall'Inghilterra, vi sarebbe un sopravanzo di 6 milioni, i quali varrebbero precisamente a colmare la deficienza che esisteva nel bilancio del 1856, e che il Ministero intendeva di coprire colla differenza tra i 24 ed i 30 milioni che chiedeva pel compimento delle spese della guerra. La Camera sa che queste erano valutate a 74 milioni sino al fine dell'anno 1856; che 50 di questi erano stati imprestati dall'Inghilterra, e che se ne domandarono altri 24 a prestito. Sebbene io abbia allora osservato che 24 milioni erano sufficienti per far fronte alle spese testè accennate, la Camera stimò di stanziare anche i rimanenti sei milioni.

Ora, se è vero ciò che molti assicurano, vale a dire che le spese della guerra, rientrato il nostro esercito nello Stato, non saliranno che a 44 milioni, vi sarebbero ancora quei sei milioni che erano necessari per compiere il 1856. Quindi io domando al Ministero se i 50 milioni, di cui ho sopra parlato, furono versati integralmente, e se egli sia disposto a valersi degli altri 30 che ha avuto la facoltà di contrattare.

Per me, io dico schietto, se il Ministero prevede che vi possa essere questa possibilità di guerra, io darei volentieri, se fosse necessario, un secondo voto per questi 30 milioni, perchè desidero che, se questa gravissima contingenza si verificasse,

noi non ci trovassimo sprovveduti di danaro in momenti in cui il credito pubblico vien meno. (*Vivissimi segni di approvazione*)

BUFFA. Essendo il signor conte di Revel il secondo oratore che trae argomento dal discorso che ho fatto ieri alla Camera per argomentare la possibilità di certi eventi, mi credo in istretto dovere e dirò anzi, in dovere di coscienza, di dichiarare che intendo che le mie parole sieno assolutamente disgiunte da quelle che furono pronunziate in questa Camera dall'onorevole presidente del Consiglio dei ministri.

Io ho espresso semplicemente la mia opinione la quale per altro conduceva a conseguenze ben diverse da quelle che altri ha creduto dedurne. Ho sostenuto che la politica nostra per quel diritto che ciascuno ha di provvedere alla propria esistenza debbe essere di resistere alla politica austriaca in Italia in tutto e sempre, perchè questa tende ad annientarci; ma ho pur detto che questa resistenza, per quanto ferma e vigorosa, doveva tenersi entro i limiti dei nostri diritti e dei nostri doveri. Quello che ho detto ieri, lo ripeto quest'oggi, e non credo che si possa trarne la conseguenza che altri ha creduto.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole presidente del Consiglio. (*Movimenti d'attenzione*)

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. La Camera capirà quanta riserva, quanta circospezione io debba usare nel rispondere alle interpellanze che mi furono mosse dagli onorevoli deputati Valerio e Di Revel.

Ho esposto schiettamente, e senza reticenza, quale sia stato l'operato dei plenipotenziari sardi al Congresso di Parigi ed ho rappresentato quali fossero i principii della loro politica. Il giudicare ora quali conseguenze siano per tener dietro a questa loro condotta, e questa politica da loro propugnata, sarebbe impossibile il farlo.

Io non ho detto che fosse prossima una rottura coll'Austria; ho accennato che le conferenze di Parigi non avevano nè punto nè poco ravvicinato i due Governi; che le discussioni ivi seguite avevano manifestato più chiaramente, forse, che nol fosse per lo passato, la differenza radicale che correva tra i sistemi di politica professati dai due paesi. A quali conseguenze questa differenza di sistemi sarà per condurre, è impossibile in ora il prevedere, il dichiarare alla Camera ed al paese.

Non posso nemmeno indicare alla Camera, al paese ed all'Italia, quale sarebbe la condotta del Governo in certe possibili contingenze. Quello che posso dire, si è che la via che seguirà il Governo sarà sempre quella che più direttamente conduce al maggior bene d'Italia. (*Vivi segni d'approvazione*)

Mi è avviso di avere con ciò anche risposto alla prima parte delle interpellanze dell'onorevole deputato conte di Revel; senonchè io aggiungerò che, se il Governo ed i suoi rappresentanti hanno tenuto e tengono loro stretto dovere il proclamare altamente la loro politica, hanno tenuto dover loro di assumere il patrocinio della causa d'Italia, cionondimeno sentono quanto la gravità stessa di questa causa loro imponga l'obbligo della prudenza, quindi il Governo procurerà di conciliare colla fermezza la prudenza.

Venendo alla questione di finanze, io posso dire alla Camera ad onore del Governo inglese, che quando si credeva che la guerra avesse a continuare, e che, in tale previsione la spesa degli anni 1855 e 1856 era stata calcolata dai 74 ai 75 milioni, il Governo inglese, sulla nostra domanda, aveva aderito a fornirci in prestito un terzo milione sterlino alle medesime condizioni alle quali aveva consentito il prestito dei due primi milioni sterlini. (*Movimenti*)

Quando la pace fu stabilita, non era più il caso di richiedere il Governo inglese di questo prestito suppletivo; nondimeno fu forza entrare in alcuni negoziati per determinare in modo preciso il pagamento del secondo milione sterlino, giacchè, stando alla lettera pretta della convenzione, vi sarebbero stati alcuni dubbi sull'obbligo del Governo inglese di pagare il secondo milione sterlino.

Il Governo britannico però aveva già data un'interpretazione più larga al trattato, poichè effettivamente ci aveva anticipato 500 mila lire sterline.

Esaminato il caso dagli uomini di legge d'Inghilterra, fu riconosciuto essere necessaria una sanzione legislativa per sanare il passato, e autorizzare il Governo a compiere il prestito dei due milioni. Io credo che si è già preparato questo atto il quale, per quanto mi consta, non incontrerà difficoltà nel Parlamento inglese.

Noi abbiamo già ricevuto dall'Inghilterra un milione e mezzo di lire sterline, e se, come non dubito, il Parlamento approva la proposta dei ministri, avremo ancora da ricevere 500 mila lire sterline.

Rispetto alle spese della guerra, dai conti presentati dal ministro della guerra e regolate dalla sezione generale del Tesoro, risultava che al primo maggio si erano spesi 44 milioni: la somma pertanto indicata dall'onorevole preopinante è quella di quanto si è speso od impegnato al 1° di maggio.

Ma sicuramente rimangono ancora dispendi di qualche considerazione a farsi, prima che l'intero corpo di spedizione si sia restituito in Piemonte, e temo forte che i sei milioni che rimangono ancora per raggiungere la cifra dei 50 milioni, non siano assorbiti dal mio onorevole collega. (*Indicando il ministro della guerra che gli siede a fianco*) (*Viva ilarità*)

Quindi io non credo che coi risparmi da operarsi sul bilancio della guerra, si possa sopperire al disavanzo del bilancio ordinario. Ecco le spiegazioni che, per quanto mi pare, l'onorevole preopinante desiderava intorno al prestito di due milioni sterlini.

Voci. E il prestito?

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze e degli esteri. Quanto poi al nuovo prestito, io penso di non dover assumere verun impegno. Sicuramente, se nessuna circostanza straordinaria interviene, non sarà necessario mandare ad effetto che una piccola parte del prestito consentito dal Parlamento; ma mi pare che, se la Camera ha fiducia nel Ministero, non sia il caso di ritogliere il consenso a questo prestito, come nemmeno mi pare abbia in questo momento il preopinante questa intenzione.

Io quindi, date queste spiegazioni, spero che l'onorevole Di Revel vorrà chiamarsene soddisfatto.

DI REVEL. Siccome il signor ministro pare abbia frainteso quanto ho detto, così è mio dovere di spiegarlo più chiaramente.

Io ho detto che, se il ministro credeva prossimo un conflitto che non potesse evitarsi, io era disposto a concedere i trenta milioni; ma qualora egli, stando in una riserva che io non voglio per ora censurare, non creda a questa probabilità, allora io non sono niente disposto (*Si ride*) a lasciare a sua disposizione trenta milioni, per ogni conseguenza non preveduta.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intende chiudere la discussione, e quindi passare ai voti la risoluzione proposta dal deputato Cadorna.

(La Camera delibera affermativamente.)

Rileggo la proposizione:

« La Camera, udite le spiegazioni date dal signor presi-

dente del Consiglio dei ministri, approva la politica nazionale del Governo del Re, e la condotta dei plenipotenziari sardi nel Congresso di Parigi, e confidando che il Governo persevererà fermamente nella stessa politica, passa all'ordine del giorno. »

La pongo a partito.

(La Camera sorge in massa, ed approva alla quasi unanimità.)

(Vivi applausi dalle tribune.)

La seduta è levata alle ore 5 e un quarto.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge per la riforma della tassa degl'interessi;

2° Discussione del bilancio passivo del dicastero degli esteri per l'anno 1857;

3° Discussione del bilancio passivo del dicastero delle finanze pel 1859.

TORNATA DELL'8 MAGGIO 1856

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO CADORNA.

SOMMARIO. *Atti diversi. Relazione sul progetto di legge per facoltà alla provincia di Genova di eccedere il limite dell'imposta — Seguito della discussione del progetto di legge per la riforma della tassa degl'interessi — Emendamento del deputato Ricardi C., all'articolo 1, combattuto dai deputati Cavour G. relatore, Daziani e Della Motta, e dal ministro di grazia e giustizia — Si approvano i due primi paragrafi dell'articolo 1, e quindi l'articolo 2 — Obbiezioni ed opinioni dei deputati Isola, Menabrea, Cavour G. relatore, Arnulfo, Sineo, Ricardi C., Farina P., Tegas, e del ministro di grazia e giustizia — Proposizione del deputato Farina P. — Osservazioni in riassunto, del relatore Cavour G. — Annunzio di proposta del deputato Cadorna C., per un indirizzo di ringraziamento all'esercito.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, ed espone il seguente sunto di petizioni:

6132. Cattaneo Giovanni ispettore forestale in ritiro, rinnova con ampie spiegazioni le domande da esso sporte colla petizione segnata col n° 6026.

6133. Ventiquattro macellai esercenti in Torino rassegnano alcune considerazioni per ottenere che, abolita la vendita delle carni in città, il macellamento ed il commercio di questa vengano ricollocati negli appositi locali siti alle porte della città stessa.

6134. Il sindaco di Nuoro trasmette una deliberazione di quel Consiglio comunale, tendente ad ottenere che nel progetto di legge sul riordinamento giudiziario venga stabilito che la città di Nuoro sarà creata sede ordinaria delle Assisie.

6135. Lo stesso sindaco rassegna alla Camera altra deliberazione di quel Consiglio comunale, nella quale vengono espresse alcune considerazioni per comprovare la convenienza, che la strada nazionale da Cagliari a Terranova passi dai campi di Orotelli all'altipiano di Bitti, ai campi del Budduio, ad Alamonte e Terranova.

6136. Il sindaco ed il Consiglio comunale di Bussana, provincia di San Remo, rappresentano i gravi danni a cui sottostarebbe quel comune, qualora la provincia di cui fa parte, fosse soppressa ed incorporata a Nizza o ad Oneglia.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Si procederà all'estrazione a sorte del nome dei signori deputati che avranno a comporre la deputazione per assistere alla solennità religiosa per la festa dello Statuto.

La deputazione rimane composta dei signori deputati:

Gallo, Bianchi, Casaretto, Melegari, Musso, Asproni, Somis, Mautino, Capriolo, Ricardi Carlo, Annoni, Cavalli, Cornero, Billet, Farina Maurizio.

La Camera essendo in numero, pongo ai voti l'approvazione del processo verbale.

(È approvato.)

SULIS. Colla petizione 6134, di cui venne testè letto il sunto, il comune di Nuoro chiede che nel nuovo progetto di legge riguardante il riordinamento giudiziario venga fissato che quella città sia stabilita sede ordinaria delle Assisie per la divisione. Io prego la Camera che, secondo l'usanza introdotta, voglia trasmettere questa petizione alla Giunta incaricata di esaminare il progetto di legge sul riordinamento giudiziario.

Similmente il detto comune, con altra petizione n° 6135, chiede che fra le due linee che si idearono per la costruzione della strada nazionale da Cagliari a Terranova se ne scelga